

FEBBRAIO 2007

Anno XXXI (LXI) N. 673

N. 2

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 2
PREGARE PER TROVARE LA SAPIENZA <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 3
IL DIO DI HETTY HILLESUM (2) <i>Graziella Merlatti</i>	pag. 4
LA PAROLA TRASFORMANTE <i>Antonio Balletto</i>	pag. 6
DIO E IO <i>Bruno Crespi</i>	pag. 7
ILLUMINAZIONE DI UN PADRE SCONOSCIUTO <i>Vittorio Soana</i>	pag. 8
NON S'HA DA FARE <i>m.r.</i>	pag. 9
VIENI PRESTO <i>i.f.</i>	pag. 9
POESIE	pag. 10
RELIGIONE-SCIENZA (7) <i>Dario Beruto</i>	pag. 12
LA CONDIZIONE FEMMINILE NELLA CHIESA DELLE ORIGINI <i>Marta Benvenuti</i>	pag. 13
IL DIO DENARO <i>Mario Cipolla</i>	pag. 14
PLURALISMO, RELATIVISMO, VALORI CONDIVISI <i>Giovanni Zollo</i>	pag. 15
RICORDO DI GIOVANNI MORETTO <i>Francesco e Guido Ghia</i>	pag. 16
IL PORTOLANO	pag. 17
INDONESIA, TERRA INFUOCATA <i>Maria Pia Cavaliere</i>	pag. 18
IL LAVORO DELL'EDUCATORE <i>Alessandra Isnardi</i>	pag. 19
LÈGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Ci sono comportamenti che diventano “segni” e “segnali” per la nostra società. Tra questi ci colpisce l’abilità di gran parte dei dirigenti politici e industriali a individuare e darsi da fare per realizzare obiettivi che impiegano molte risorse, ma che riguardano mete egoistiche e miopi.

Essi, a nostro avviso, non sono solo “l’anomalia” di qualche politico o dirigente, ma rappresentano, in modo amplificato, la tendenza di tutti noi a vivere abbarbicati al presente, attirati dall’ennesimo oggetto del desiderio che si profila là a pochi metri, a poche ore di distanza.

E il futuro? Già, quale futuro? Ci interessa? Ci riguarda? Ci coinvolge?

Siamo, fra i tanti, persone con poco impatto sulla società, ma la nostra scelta è precisa: *il futuro ci interessa*. Ed è per questo che chiediamo di aprire gli occhi, di vedere e comunicare verso quale futuro ci dirigiamo.

La questione la rivolgiamo in particolare alla classe dirigente in generale più che al singolo cittadino. Questi è spesso triturato da problemi e impegni quotidiani che gli impediscono una visione d’insieme e, quand’anche operi sul fronte del volontariato, dei sindacati e dei partiti, non ha elementi sufficienti per valutare le strategie globali.

Non è forse compito della classe dirigente dirigere, orientare, stimolare, programmare, e avere una visione ampia, lungimirante in cui inserire le scelte più immediate del presente? Non si tratta di affidare deleghe in bianco, ma di richiamare ognuno di noi alle responsabilità che ci competono, ivi compresa quella che riduca lo scandaloso divario che c’è tra quello che guadagnano certi dirigenti e certe “stars” e quello che fanno.

Siamo coscienti che anche le scelte politiche più contingenti non sono neutrali rispetto al nostro futuro. Ci influenzano e condizionano: se sono guidate hanno uno sbocco, se non lo sono creano confusione e ci portano alla deriva.

Il razionale uso delle risorse tecnologiche e materiali ci dovrebbe permettere di analizzare i problemi da molti punti di vista e non solo di fare scelte per soddisfare gli appetiti di tutti i palati.

Difficile? Certo, ma se si provasse tutti a ritrovare il gusto di lavorare per il futuro? Siamo infatti persuasi che nel progettarlo ci giochiamo la qualità della vita, della nostra professionalità, del nostro impegno politico e quotidiano. Da parte nostra un auspicio: *che si lavori per un futuro più equo per tutti*.

Per preparare questo futuro ci sembra che si debba riscoprire l’etica, la grande scomparsa dall’orizzonte del presente. Oggi, forse, questo parlare può sembrare il discorso di cattolici retrivi e bigotti con deriva moralistica; ma non è così. L’etica riguarda tutti noi, per sua natura non è confessionale e si colloca alle radici della nostra cultura. Se in una cultura non c’è spazio per l’etica vuol dire che essa è retriva, raffazzonata, destinata all’auto-distruzione.

Dunque avvertiamo l’esigenza di *un progetto culturale serio*. Tale progetto dovrà contenere elementi che non danneggino lo Stato, *perché lo Stato siamo noi*. Esso è la nostra casa, il luogo ove viviamo il nostro presente e costruiamo il nostro futuro.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

SIMONE, DETTO PIETRO (Lc 5, 1-11)

Prima che Gesù lo chiamasse «*Pietro*» (la roccia), si chiamava semplicemente «Simone», ossia, in ebraico, «Dio ha ascoltato». Luca, in questo passo, cita quattro volte il nome di Simone, e una volta aggiunge il nome di «Pietro».

Questi occupa dunque nel testo un posto privilegiato senza per questo essere presentato come il primo della serie dei papi. Egli vi appariva più come il *simbolo del vero discepolo* che come il capo degli apostoli.

Il vero discepolo è *colui che si imbarca con Gesù*. Colui anche che è il testimone della risurrezione. Non è questo che Luca suggerisce già attraverso due indizi? Quando le barche affondano sotto il peso della pesca, Simone grida non «Gesù», ma «Signore»: è il nome con cui il vangelo designa abitualmente il resuscitato.

Infine, nel momento in cui Gesù «invia in missione», Simone è citato con Giacomo e Giovanni, i testimoni della trasfigurazione sul Tabor, della risurrezione della figlia di Giairo e della passione nel Getsemani. *Hyacinthe Vulliez*

DOV'È FINITA L'ORIGINALITÀ CRISTIANA? (Ger 17, 5-8; 1 Cor 15, 12.16-20; Lc 6, 17.20-26)

È come se non fosse data una via di mezzo nelle letture di oggi: rotolo di Geremia e vangelo di Luca. E per noi, noi che siamo stati educati a sentirci dire che la virtù sta nel mezzo, il risultato è una sorta di spaesamento. Come se i territori fossero due, o qui o là. E noi dove siamo?

Nel rotolo di Geremia: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo. Benedetto l'uomo che confida nel Signore». O di qui o di là.

E in Luca: «Beati voi poveri, affamati, piangenti, perseguitati. Guai a voi ricchi, sazi, gaudenti, celebrati». *O di qui o di là*.

È come se Luca avesse prosciugato le beatitudini, le ha ridotte di numero nei confronti della redazione di Matteo, le ha rese più asciutte, oserei dire più sanguigne.

A chi parlava Luca? Dove viveva?

«Luca» scriveva anni fa un esegeta «vive in un ambiente ellenistico, a lui non interessa – come interesserà a Matteo – il confronto con gli scribi e i farisei. Anche a lui però interessa mettere in luce una originalità, una originalità nei confronti del mondo pagano. Il mondo pagano esalta gli arrivati, i sapienti, i ricchi, gli ossessionati dalla ricerca dei piaceri e del benessere. Di fronte a questo mondo pagano Luca pronuncia il suo giudizio, di netta antitesi» (*Bruno Maggioni*).

Vi confesso che il commento di questo amico biblista, a cui sono andato con la memoria, mi ha profondamente scosso, provocato. A volte leggo i testi affrettatamente, superficialmente. Mi ha provocato per due espressioni che sono nel testo: il mondo pagano è questo, l'originalità cristiana è quest'altra. La civiltà pagana è quella in cui esistono fianco a fianco ricchezza e miseria, potenza

e schiavitù, piacere egoistico, disprezzo dell'uomo... L'originalità cristiana è un mondo dove il criterio è che passino avanti gli altri, i poveri, gli affamati, i sofferenti, i bastonati.

Ho chiuso il commento e mi sono detto: *Luca* – è sconcertante – *chiamava civiltà pagana quella che noi oggi chiamiamo civiltà cristiana*, Luca chiamava mondo pagano quello che noi oggi chiamiamo l'Occidente cristiano.

Ditemi voi chi oggi viene celebrato, esaltato, osannato? Ditemi voi se non è vero che nel nostro mondo convivono ricchezza e miseria, potenza e assenza di potere, gente celebrata e gente oscurata.

Dov'è finita l'originalità cristiana?

Luca diceva: il tempo messianico è arrivato, le gerarchie costruite dagli uomini stanno per essere capovolte, passano avanti gli altri. Guardatevi intorno: vi sembra che siano passati avanti gli altri? Dov'è finita l'originalità cristiana?

Non basta un'etichetta

Il regno di Dio cresce non quando mettiamo un'etichetta cristiana sui nostri progetti, sulle nostre istituzioni, ma quando nelle nostre scelte, nelle nostre istituzioni facciamo passare avanti le categorie del vangelo di Luca: i poveri, gli affamati, i sofferenti, i bastonati. Verifica, *verifichiamo sempre se, quando siamo chiamati a scegliere, facciamo passare avanti loro*. O noi stessi, i nostri interessi.

Oggi la parola è forte, è come se non ci fosse via di mezzo. Un passo successivo potrebbe essere chiederci perché abbiamo perso l'originalità cristiana, ritornando nell'alveo di un mondo pagano.

Una delle radici della ragione di questo riassorbimento mi sembra quella segnalata oggi dal rotolo di Geremia, dove è scritto: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo e cerca appoggio nella sua carne». «Nella sua carne». Potremmo dire: «Nella furbizia umana».

Sì perché, *se confidi nell'uomo* e nella furbizia umana, *il tuo criterio sarà la ricchezza, il successo, l'immagine, il potere, il plauso degli uomini*.

Se invece confidi nel Signore, sarai libero dall'affanno delle cose, libero dalla idolatria di te stesso, libero dall'opinione degli altri, libero dall'amarezza per come sei, libero dai pregiudizi, libero dagli schemi mentali, libero di immaginare una terra che si ispiri veramente all'originalità del vangelo. Perché, diciamolo, sarebbe grave fraintendimento del vangelo se si interpretassero le parole di Gesù come una sacralizzazione delle situazioni di ingiustizia e di miseria, come se per Gesù povertà, fame, pianto, persecuzione fossero un bene in se stesse. Se fosse così, perché ha sollevato i poveri, perché ha sfamato i senza pane, perché ha guarito i malati, perché ha rivendicato la dignità di ogni uomo e di ogni donna? Non certo per sacralizzare le sofferenze degli umani, ma per dire che Dio era dalla loro parte.

Mi colpiva oggi un particolare nel vangelo. Mi colpiva che di Gesù si dicesse: «Alzati gli occhi verso i suoi discepoli». «Alzati gli occhi verso»: dal basso in alto, come quando alzava gli occhi al Padre. *Dall'alto in basso non scoprirai mai nessuno*, né Dio né nessuno. Dal basso in alto sí, *se ti metti in basso sí. Scoprirai Dio, l'altro*, scoprirai quelli che il vangelo dice beati. Li scoprirai forse vicino a te. *Angelo Casati*

LA REGOLA D'ORO (Lc 6, 27-38)

Al tempo di Gesù, era una regola negativa. Hillel, un celebre rabbino dell'epoca, l'enunciava in questi termini: «Ciò che odi per te, non farlo al tuo prossimo». Gesù va più lontano dicendo, positivamente: «Quel che volete che gli altri facciano per voi, fatelo anche per loro». Un passo immenso è stato appena varcato: si trattava di non fare, si tratta ormai di fare; dal rifiuto di ciò che fa male si è passati allo scambio di ciò che è buono; il rispetto altrui ha fatto posto all'amore del fratello.

Gérard Bessière

LE TRE TENTAZIONI (Lc 4, 1-13)

Gli evangelisti Matteo e Luca presentano Gesù «tentato dal demonio». Egli affronta le prove che avevano conosciuto gli Ebrei nel deserto, quando erano evasi dall'Egitto verso la terra promessa. Tre tentazioni: quella della fame, quella degli idoli, quella di ottenere qualche segno fantastico.

Gesù non cede. Oppone al linguaggio seduttore di Satana parole della Bibbia, particolarmente del libro del Deuteronomio. Satana gli proponeva di essere il Messia potente e magico che le folle attendevano. Gesù fa comprendere che non avrà altro desiderio che fare la volontà di Dio.

Questo testo mostra che Gesù, di fronte alle diverse attese del Messia che fermentavano in Israele, ha scelto la via umile e dolorosa del servo sofferente d'Isaia. Fino all'orto degli ulivi. Malgrado le sollecitazioni che si sono esercitate su di lui durante tutta la sua vita pubblica.

Questo quadro presenta, in un solo episodio, quelle che furono le tentazioni permanenti di Gesù e la sua scelta luminosa.

Gérard Bessière

RICETTA QUARESIMALE

Prendi lo zucchero della penitenza,
il fiore della carità fraterna,
la foglia dell'amore dei poveri,
il frutto dell'umiltà,
e riempi il mortaio della misericordia.
Macina il tutto in ginocchio,
spremilo nel tovagliolo dell'afflizione e bevillo mescolato
alle lacrime
nel mezzo della notte;
ecco il rimedio a tutti i mali.
Non soltanto guarisce l'uomo interiore, ma altresì purifica,
restaura e purga l'uomo esteriore.

Padri del Deserto

PREGARE PER TROVARE LA SAPIENZA (1)

1. Una grande ricerca in Israele

Potremmo veramente domandarcelo: ha un senso pregare per ottenere la sapienza? Non è un affare, un'avventura essenzialmente umana?

E soprattutto: che cosa può significare questa parola oggi? È ancora possibile una sapienza nel mondo in cui viviamo?

1.1 Un dono

Per la Bibbia, in ogni caso, non c'è nulla di più prezioso e nulla può essere più giustamente ed efficacemente domandato a Dio della sapienza, secondo i Saggi d'Israele: «Ho pregato e la saggezza mi è stata donata» (*Sap* 7,7) e secondo i salmisti: «Nell'intimo m'insegna la sapienza» (*Sal* 51,8).

La grandezza del giovane Salomone si manifestò proprio in questo, secondo il Libro dei Re (*1 Re* 3, 4-12), che egli chiese a Dio, allo scopo di poter regnare sul suo popolo retamente, «non lunghi giorni, né la ricchezza, né la vita dei suoi nemici, ma il discernimento nel giudizio»; anche il suo Dio gli donerà «un cuore saggio e intelligente come nessuno l'ha mai avuto prima di lui né l'avrà più dopo di lui».

Il Libro della Sapienza fa eco a questa preghiera di Salomone, e le fornisce allo stesso tempo il fondamento: Dio è il Creatore. «Dio dei Padri e Signore di Misericordia, che hai creato l'universo con la tua parola, che con la tua Sapienza hai creato l'uomo perché regni sulle creature nate dalle tue mani e governi il mondo in santità e giustizia [...], dammi la Sapienza che divide con te il trono, e non rigettarmi dal numero dei tuoi figli» (*Sap* 9, 1-6).

Altrove, lo stesso Libro si spinge oltre, e dà una sorta di priorità all'iniziativa gratuita della Sapienza personificata che non attende neppure di essere invocata, in un testo magnifico che fa eco a un passaggio più antico del Libro dei Proverbi, ben conosciuto («La Sapienza ha costruito la sua casa, ha intagliato le sue sette colonne, ha ucciso gli animali, ha preparato il vino e ha imbandito la tavola. Ha mandato le sue ancelle per invitare gli uomini» cfr. *Pr* 9, 1-6).

Ecco il passaggio del Libro della Sapienza che ne fa l'elogio: «La sapienza è brillante e indefettibile. Quelli che l'amano la contemplano senza fatica, si lascia trovare da quelli che la cercano. Previene quelli che la desiderano e si mostra loro per prima. Chi si leva per essa di buon mattino non faticherà invano: la troverà seduta alla sua porta. [...] Essa medesima va in cerca ovunque di quelli che sono degni di lei, appare loro per le strade con benevolenza, essa previene ogni loro pensiero» (*Sap* 6, 12-16).

1.2 Una ricerca

Questa idea della sapienza come dono, che non è forse la più antica, non deve farcene sottovalutare un'altra, nella Bibbia: quella di una sua paziente e laboriosa acquisizione.

Il Libro del Siracide (*Sir* 51, 13-22) associa questi due aspetti in un lungo passo di cui cito solamente l'inizio: «Quand'ero

ancóra giovane, prima di viaggiare, cercavo assiduamente la saggezza nella preghiera [...], e sino alla fine dei miei giorni la cercherò. Del suo fiorire, come uva vicina a maturare, il mio cuore si rallegrò. Il mio piede s'incamminò per la retta via, e dalla giovinezza ho seguito le sue orme. Chinai un poco l'orecchio per riceverla, e vi trovai un insegnamento abbondante. Con essa feci progresso [...] poiché ho deciso di metterla in pratica».

È questa una ricerca propriamente umana, ed essa apparirà sempre più autonoma; noi diremmo «secolarizzata», cioè senza alcun riferimento religioso immediato. L'importante per la Bibbia è questo, ed è una costante: trovare la sapienza dipende sempre dall'aver adottato un giusto atteggiamento di fronte a Dio, perché è lui la fonte ultima di questa realtà che si vuole afferrare, per comprenderla e comportarsi nel modo più giusto.

Ma che cosa significa questa parola: sapienza, e che cosa può rappresentare per noi all'inizio di questo XXI secolo, in cui tutto è profondamente mutato rispetto al tempo della Bibbia e a quello delle grandi sapienze dell'Antichità e dell'Estremo Oriente?

2. Quale sapienza cercare?

2.1 Negativamente

Per dare un senso alla parola sapienza, seguiamo le indicazioni della Bibbia, e proviamo a interpretare, ad andare più lontano. Mi sembra anzitutto necessario scartare una nota classica, quella di una tradizione che si riceve, si fa fruttificare, e si passa ai successori. Del tutto essenziale in una cultura che non cambia, essa sembrerebbe giustificare, nella nostra cultura, la difesa di parecchie idee ricevute, divenute false (ammesso che non lo siano state da sempre), e il rifiuto della novità.

Aggiungiamo, in maniera ancora negativa, che la sapienza che cerchiamo si trova al di là del semplice saper fare – per esempio l'indirizzo politico dei saggi di corte che è tanto importante nell'Egitto e nella Bibbia –, e al di qua della pretesa di trovare un'unità superiore del pensiero che faccia luce sul mondo e sulla storia. La diversità dei campi del sapere, l'impossibilità di una sintesi universale filosofica o religiosa sono divenute ormai per noi evidenze. Il nostro proposito non può perciò essere che più modesto. Ed è altro, del resto.

2.2 Vivere

Ciò che vorremmo trovare è una comprensione della vita, una capacità di riflettere con profitto, sulla nostra esperienza, un tatto affinato nelle relazioni con gli altri. In breve, una maniera di pensare e di vivere.

Lascio per un attimo interrotta questa frase e la riprenderò tra un momento. Voglio insistere sul fatto che si tratta dunque, anzitutto, di una saggezza pratica, vicina alla *phrónesis* di Aristotele e alla prudentia dei Latini, capace di tirar fuori insegnamenti dalla nostra vita e dalle testimonianze di vita ricevute da altri.

Come scrive il filosofo Éric Weil alla fine del suo percorso di pensiero: si può scoprire che c'è qualcosa d'essenziale al di là della riflessione sistematica, sapendo che «essere saggi è sapere ciò che importa e attenersi senza confusione.» Ed egli aggiunge che la sapienza, così compresa, appare alla fine di certe scelte che ogni individuo compie, che essa è semplice e accessibile a tutti e si trova non in luoghi prestigiosi, ma nei più ordinari e quotidiani; inoltre essa è sempre incompiuta.

Sartre ha denunciato nella *Nausea* l'illusione dell'«esperienza», costruita, a giochi fatti, su una vita della quale non si è capito nulla mentre si svolgeva, e immaginata nello stesso tempo come un andamento progressivo e come una saggezza acquisita. È vero che si può ottenere così una costruzione rassicurante per se stessi, e pesante per gli altri. Ma qui non si tratta di questo: ciò che si vorrebbe è una ricerca aperta, rischiosa, sempre disposta a rimettersi in discussione. Il nichilismo può essere un pregiudizio tanto quanto il dogmatismo...

Jean-Pierre Jossua

(continua; testo tratto da un ciclo di conferenze)

IL DIO DI ETTY HILLESUM. PARAMETRI SCONVOLTI. ETTY FU UNA MISTICA? (2)

Non si rassegnò mai al male. Nell'Olanda occupata dalle truppe del Reich, coltivò, come Gandhi, una fede assoluta nella forza vittoriosa della nonviolenza. Ebreica non praticante, aggiunse alla sua nonviolenza l'evangelico «Amate i vostri nemici». Si impegnò con tutta se stessa a creare spazi di umanità, spazi per un Dio al quale non era stata educata, ma nei cui confronti decise: «Se Dio non mi aiuterà più, io aiuterò Dio».

Cominciò a pregare. Chi? All'inizio dice «la parte più profonda di me, che per comodità chiamo Dio», chiaro influsso di Rilke. È ancora un essere senza nome quello a cui si rivolge con espressioni primordiali del rapporto della creatura col suo Dio. Affiorano il senso di una Presenza e della piccolezza di fronte a essa, che si materializza in un'imprevista prostrazione, per il sentirsi come schiacciati da un invisibile peso imminente e insieme dagli echi dolcissimi.

«Ieri sera, – traduceva Etty nei suoi mosaici d'inchiostro una domenica mattina, verso la metà di dicembre 1941, – subito prima di andare a letto, mi sono trovata improvvisamente in ginocchio nel mezzo di questa grande stanza, tra le sedie di acciaio sulla stuoia chiara. Un gesto spontaneo: spinta a terra da qualcosa che era più forte di me». E spiega: «Tempo fa mi ero detta: mi esercito nell'inginocchiarmi. Esitavo ancora davanti a questo gesto così intimo come i gesti dell'amore, di cui pure non si può parlare se non si è poeti. Ma «si deve avere il coraggio di dirlo. Avere il coraggio di pronunciare il nome di Dio». E avviene che proprio «la ragazza che non poteva inginocchiarsi», nell'alba grigia di un lunedì di fine dicembre 1941, «in un moto d'irrequietezza» si trovò «improvvisamente per terra in ginocchio tra il letto disfatto di Han (Hans Wegerif, padrone di casa e convivente) e la

macchina da scrivere, tutta rannicchiata e con la testa che toccava il pavimento. Forse un gesto per estorcere pace». Proprio in quel momento Han irrompe nella camera, e a lui, sorpreso dell'insolita posizione, spiega che sta cercando un bottone. Per uno strano pudore o perché ha timore di essere fraintesa. Come accade a tanti, per le esperienze di Dio, e per le esperienze di premorte: si ha paura che gli altri non possano capire. Invece lo spirituale è uno dei dati più veri e di maggiore spessore per chi li vive, anche se non sono materializzabili in qualcosa da mostrare agli altri.

L'incontro col Mistero

A poco a poco quel presentissimo Essere d'amore diviene sempre più il Dio del Primo Testamento e poi del Nuovo. Quella di Etty fu un'esperienza mistica? Certo fu incontro con l'indefinibile, affascinante Mistero. È l'ultimo giorno del 1941. Nel diario, che non è uno spaccato della guerra, ma del suo mondo interiore, a sera getta uno sguardo sull'anno che si chiude, che si rivela il più ricco e fruttuoso, anzi, «il più felice di tutti». Percepisce di essere a un inizio: quello di chi accoglie senza resistenze la visita del Dio pellegrino, che svela l'incongruenza delle discriminazioni, che rivela – smascherandolo – quell'odio diffuso come «una malattia dell'anima». Etty non si rassegna mai al male, anzi, «lo nega in se stessa mediante l'opposizione della dolcezza e della pietà» (1).

Dopo la morte di Spier, il 29 settembre '43, scrive nel diario: «Spesso dicevi: "Questo è un peccato contro lo spirito, e si vendicherà. Ogni peccato contro lo spirito si vendica". Credo anche che ogni peccato contro l'amore per gli altri si vendichi, nella persona stessa come nel mondo circostante». È un giudizio severo sui contemporanei, sull'iniquità del mito della razza, le sue conseguenze nefaste, e non solo. Sulla «folia degli ideologi che pervertono i valori, facendo del male il bene e del bene il male e dell'odio il fermento necessario della storia. Perciò è scritto che qualunque peccato sarà perdonato agli uomini, ma non quello commesso contro la verità» della comune, uguale dignità di tutti i componenti la famiglia umana: parole di mons. Francesco Repetto, alla consegna della Medaglia dei Giusti fra le Nazioni (20-04-1982).

Parametri sconvolti

Etty ci disinfetta dagli attacchi dei germi patogeni delle forme di violenza più nefaste e subdole, quelle della prevaricazione dell'uomo sull'uomo. Ci consegna alla pace. Quello stesso 29/9 ricopia ancora una volta Matteo 6,34: «Non siate inquieti per il domani; a ciascun giorno basta la sua pena», senza lasciarsi «contagiare dalle innumerevoli paure e preoccupazioni meschine, che sono altrettante mozioni di sfiducia nei confronti di Dio». E – va ricordato, scriveva in quell'anticamera dell'inferno che era Westerbork – aggiunge: «In fondo, il nostro unico dovere morale è quello di dissodare in noi stessi vaste aree di tranquillità, di sempre maggior tranquillità fintanto che si sia in grado di irraggiarla sugli altri. E più pace vi sarà nelle persone, più pace ci sarà in questo mondo agitato».

Tanto percorso lo deve a Spear, di cui ha scritto nel diario: «Una sola parola, un solo suo gesto conferisce importanza a quelli che fino ad allora erano sembrati dettagli banali e al contrario quel che pareva oscuro e misterioso diventa in un attimo semplice e trasparente». Di quel vero accompagnamento spirituale, ambiguo anche, Etty avverte il contemporaneo e complesso intreccio di livelli: terapeutico, culturale, spirituale, lavorativo ed erotico. C'è un passaggio del diario in cui Etty descrive Spier intento a leggerle dei passi di Tommaso da Kempis mentre lei gli siede sulle ginocchia, per poi ritrovarsi con i corpi uno sull'altro. Sono davvero «parametri sconvolti», come diceva il titolo assegnatomi dalla Normale di Pisa per un incontro sulla Hillesum.

Non c'è però opposizione tra questi momenti: tutti l'aiutano a crescere. Proprio attraverso questo itinerario inedito, Etty matura fino a lasciare Spier per andare a Westerbork. E Spier morente, dal quale riesce fortunosamente a tornare, le insegna ancora, con i suoi silenzi e con le rare parole, la lezione più alta: quella che porta a riconoscere e ad assumere la morte come parte della vita e suo vertice. Esperta come era in materia di uomini, trovò in lui «l'accompagnatore esperto e comprensivo del quale aveva bisogno per accedere in questo campo a una autentica maturità umana e spirituale» – come diceva a Bose il belga Paul Lebeaux al convegno nell'85° anniversario della nascita di Etty, nel 1999 –, e non senza fatica.

Dio in fondo al pozzo

Mentre gli altri legami le avevano lasciato una sorta di nostalgia rassegnata, il suo rapporto con Spear è stato «via via più ricco e appassionante e interiore». Sentimenti contrastanti s'agitavano in lei, dalla rabbia e il rifiuto alla stima, dal fascino alla gelosia, e ciò fin dai primi colloqui con il suo psicoterapeuta. Pur non avendo mai avuto contatti con preti o pastori, un giorno Etty paragona proprio a un sacerdozio il modo in cui Spear esercita la sua attività terapeutica. «Riceve sei pazienti al giorno e passa ore intense con ciascuno di loro, li apre e gli tira via il pus, apre le sorgenti in cui Dio si nasconde a molti uomini, continua a lavorare con loro finché le acque scorrono nelle anime prosciugate e lui c'è per ognuno e aiuta»: lei stessa lo aveva sperimentato.

Così arriva a scoprire: «Dentro di me c'è un pozzo molto profondo e in quel pozzo c'è Dio; a volte riesco a raggiungerlo; più sovente è coperto da pietre e sabbia, allora Dio è sepolto, allora bisogna dissotterrarlo di nuovo». Qui appare evidente l'affiorare di affinità simboliche che trascendono la varietà delle culture e delle esperienze spirituali. Come non fare memoria dell'anonima donna di Samaria presso il pozzo di Giacobbe, cui Gesù, sfinito dal viaggio, chiede acqua per la sete del suo corpo, offrendo alla sua interlocutrice un'acqua zampillante per la vita eterna? Già Origene d'Alessandria osservava in una delle sue omelie sulla Genesi: «Noi troviamo i patriarchi continuamente intenti a scavare pozzi» e aggiunge «poiché è presente il Verbo di Dio e questa è ora la sua operazione: rimuovere la terra dall'anima di ognuno e aprire la tua fonte: infatti è in te, non viene dal di fuori, così come è in te il Regno di Dio».

Graziella Merlatti

(1) Liana Millu, in G. Merlatti «Un cuore pesante», Ancora, Milano 1999, II ed., p. 9

LA PAROLA TRASFORMANTE

Qualche anno fa uscì un libro di Ayer dal titolo “Quando dire e fare”. Si recuperava così una fondamentale funzione del linguaggio, quella di produrre, di fare, di creare. La forza di una parola detta può toccare così profondamente da cambiare il corso dell'esistenza.

Forza vivificante delle parole

Le pagine delle nostre Scritture sono piene di “parole” che fanno cose nuove, cose mirabili, cose decisive per le singole persone, per la storia, per il creato stesso.

Penso alle parole di Gesù che cambiano il corso della vita di Pietro, di Giacomo, di Matteo, di Natanaele... Penso alle sue parole che comandano efficacemente ai venti, alle acque del lago; che intervengono là dove si annida il male o i diavoli e questa parola opera guarigioni e liberazioni.

Dalle “parole” alla Parola che crea la Luce e tutte le cose. La Parola che plasma mente e cuore, la Parola che perdona, che risuscita a nuova vita. La Parola che salva l'uomo e la sua storia, che è centro vitale di esistenza, di storia.

Parola che si rifrange e quasi si fa in mille espressioni per penetrare in tutti gli anfratti e prendere forme diverse per radicare la propria presenza salvifica.

In molti modi e in molte forme Dio ha parlato agli uomini. In molti modi e in molte forme Dio parla all'uomo e, parlando, fa, edifica, rinnova.

I nostri padri nella fede proprio all'origine del cristianesimo, consapevoli della forza edificatrice delle parole, riunirono una serie di espressioni capaci di far rivivere gli Eventi compiuti da Dio per la nostra Salvezza, per la realizzazione della nostra esistenza.

Se diciamo con serietà queste parole, esse scavano, ordinano, purificano e edificano la nostra umanità secondo il Piano di Dio. Piano che corrisponde ai desideri, alle necessità più vere della nostra natura umana.

Il Piano di Dio che si è posato e che sedimenta sussurrando dentro di noi e che queste parole dei simboli raccolgono, vitalizzano e fanno crescere fino a giungere alla perfezione.

Come lievito

Il Simbolo, dunque, se è assunto e raccolto con fede, scava, raccoglie e edifica la nostra umanità e ci rende fratelli a tanti altri che con noi, con la stessa fede e la stessa speranza, stanno costruendo se stessi. Così, attorno a queste parole, va realizzandosi la Chiesa di Cristo Gesù.

Proprio per tutto questo è necessario custodire queste “parole” affinché nessuna possa andar perduta, corrotta, deturpata e cambiata. A volte si può restare stupiti per il fatto che lungo i secoli, la comunità cristiana e i suoi pastori, hanno ingaggiato lotte per la salvaguardia di parole confluite poi nei vari simboli.

La posta in ballo era alta. Si poteva rischiare di abbandonare quegli strumenti vitali che Dio aveva messo a disposizione per far crescere e maturare i propri figli. Come una parte del lievito che deve lievitare tutta la pasta che è la storia umana. Strumenti vitali che ci riportano a quel piano sacramentale in cui siamo immersi e da cui siamo vivificati.

Una proclamazione che non incide

Se da una parte si resta stupiti per la bellezza di questo piano, dall'altra si è ancora più stupiti della poca rilevanza che in questo nostro tempo hanno la riflessione sui simboli della fede e sulla buona recitazione di essi, sia in privato e più, nelle nostre liturgie.

Se almeno ogni domenica, nella celebrazione dell'Eucarestia, il simbolo viene proclamato, pare che pochi riflettano sul valore e sull'importanza di questa proclamazione.

Non posso, evidentemente, entrare nelle teste e nei cuori dei miei fratelli che celebrano le Eucarestie. Da una, pur benevola, osservazione, si ha l'impressione che detta proclamazione sia, piuttosto, una stanca recitazione che non lievita le menti, non risveglia i cuori e non contribuisce a fare di una massa un popolo armonioso.

Eppure dobbiamo considerare che attraverso la proclamazione di questi simboli, linee di realizzazione entrano in noi. E sono linee oggettive che ci possono liberare da imprigionamenti nel nostro piccolo mondo di sentimenti o di bizzie ideologiche.

Come un buon pane, un pane sostanzioso che ci viene offerto e non sentimenti che si pretendono pane o evanescenti pensieri che si sostituiscono al vero e autentico pane.

Vitalità e forza del simbolo

Ho l'impressione che nei nostri tempi, con nobili intenti, si vada alla ricerca di mezzi di comunicazione assai peregrini. La ricerca è sempre cosa da farsi, ma è necessario non dimenticare le vie antiche e vitalissime sulle quali può giungere a noi il Messaggio e l'Evento di un Dio che si incarna e che vuole salvarci.

C'è una legge della custodia e della trasmissione delle realtà più importanti che ci rimanda ai tempi originari. Tempi costitutivi della Verità e della vita. Insieme alla Verità e alla vita si sono costituiti i simboli come custodia e come fontana che abbevera. Una custodia palpitante che non mortifica vita e verità.

Anzi, fa risuonare questa vita e questa verità affinché gli uomini di tutti i tempi ne vivano e poi comunichino. C'è nella parola stessa questa attività che custodisce in modo vivo.

Simbolo dal riunire insieme non come un contenente che ha il suo contenuto, ma come una stella che dà luce perché è luce, che vive e, vivendo, dice.

Questa vita e questa attività vitale del simbolo tocca mente, cuore, sentimenti, intuizioni, memoria... È un incontro attraverso cui si arriva alla realtà e di essa si può vivere.

Antonio Balletto

DIO E IO

Il mio primo rapporto con Dio è avvenuto prima di ogni educazione religiosa, ed è stato un rapporto tanto infantile, quanto drammatico, che già conteneva, in nuce, una scelta ben precisa. Per avvenimenti traumatici che non sto qui a raccontare, soffrivi momenti di abbandono, di giudizio di mia assoluta inadeguatezza, di impotenza. Allora, mi rivolgevo a Dio, immaginandolo come il buon padre di famiglia di tutti noi, pregandolo di venire a togliermi da questa vita, per portarmi con Lui in una vita né terrena, né materiale, nella quale avrei trovato, prima ancora che la felicità, l'assenza di dolore.

Un accostamento, o una visione, data l'età ancora infantile, che cominciò a farmi riflettere, prima di tutto, sul rapporto Dio-Uomo. Un quesito, una ricerca che durarono a lungo e furono determinanti nelle mie scelte di vita. La mia esperienza infantile e adolescenziale fu di dolore, ma anche di solitudine, di isolamento. Di conseguenza, il secondo rapporto con Dio fu per me relativo al perché della mia solitudine.

Abbandonarsi all'urto dell'Essere

C'è un pericolo che ho visto con chiarezza fin dall'inizio del mio rapporto più maturo con la fede: lo starci a metà, lo stare senza starci. La lotta che mi ha logorato, più di qualsiasi tensione provocata dalle circostanze esterne, è vivere la fede senza fare nulla per contrastare ciò che disgregava dall'interno la mia persona, perché bloccava la mia libertà: perché non amavo quello che c'è, e non potevo amare quello che non c'è. Il nulla non si sceglie, ci si abbandona al nulla. Ci si lascia andare, scivoliamo in una vita senza senso.

L'io deve essere continuamente un riconoscimento del reale, di una ri-creazione: io non mi sono fatto da me. L'io, il nostro io, deve essere continuamente esaltato da una ri-nascita. La vita è vocazione alla felicità, alla pienezza. Il rapporto vocazionale è questo: che ognuno si senta come afferrato nel profondo, riscosso dalla sua apparente nullità, debolezza, cattiveria o confusione.

A noi tutti è data la vita, l'Essere si comunica a noi: non tutti ce ne accorgiamo, e non tutti quelli che se ne accorgono lo accettano, e non tutti quelli che lo accettano vivono una vita che gli corrisponda. Questo è il problema del senso religioso. Questo è stato, è, in ogni istante, il mio problema.

Come il bambino ha bisogno di una mamma che, davanti al dono che gli è appena stato fatto, mentre è così contento di quello che ha ricevuto da dimenticarsi di tutto, gli ricordi: «Ma come si dice?». E il bambino: «Grazie!». La mamma fa capire al bambino che non accade perché accade: c'è un altro. Questa è l'introduzione al reale, attraverso tutto. Una lezione, una educazione che a me non è stata trasmessa dal rapporto e dall'amore materno.

Che cosa grande è la vita, quando in tutto quello che accade non ci fermiamo all'apparenza! Questo avvertire la presenza è avvertire che il nulla è vinto. Occorre che la domanda, l'espressione ultima del mio io sia: fa' che io Ti riconosca in tutto! Qui sta la sfida più grande dell'Essere a ognuno di noi, che ci mette davanti al nostro vero dramma: è il dramma supremo che l'Essere domandi di essere riconosciuto dall'uomo.

Per vivere, per rinascere dal nulla a cui mi abbandonavo e ancora mi abbandonano, a volte, ho bisogno di accettare l'urto dell'Essere, di aderire all'Essere. Si capisce allora perché la libertà dell'uomo è il segno che l'uomo è stato salvato. La libertà di scegliere di lasciare o no che tutto sia quello che è: di non avere la pretesa di possedere, ma di rispettare l'altro, lasciarlo libero, come Dio lo ha creato libero. Lui come me.

È impossibile vivere dentro una cultura e non esserne influenzati. Il nulla incombe in tanti modi: al punto da diventare una tentazione della nostra cultura. Non mi è possibile non essere commosso (con-mosso) dal pensiero che il Mistero dell'essere penetri nel mio povero essere umano. Come fa il Mistero dell'essere ad amarmi fino a penetrarmi, farmi simile a Sé, e tirarmi su per le braccia come avrebbe dovuto fare la mamma con me bambino, prendendomi sotto le ascelle? Ma come può avvenire che Dio faccia così con me, con te?

Dio è carità e misericordia. Questa misericordia dell'Essere è l'essenza dell'Essere. Perciò mi sento di dover rendere presenza umana la presenza di Cristo (io sono TU che mi fai). Per meno di questo non si vive (quid animo satis?).

In compagnia dell'Essere

Non si può assumere un atteggiamento senza che questo – se guardato e letto umanamente – implichi come forma una ragione. Qualsiasi atteggiamento dell'uomo, anche del primitivo, è determinato da una ragione, altrimenti non sarebbe umana l'azione. Per questo noi diciamo che scopriamo, leggiamo le ragioni nell'esperienza, dall'esperienza. Se l'uomo non è ragionevole nell'agire, anche l'azione non è mai morale e alla fine il rischio del moralismo è inevitabile.

Solo l'avvenimento – dice il cristianesimo, a differenza delle altre religioni e delle filosofie – è ciò da cui viene la salvezza. La consistenza e la salvezza della vita vengono da un avvenimento, e non dal preconetto. L'avvenimento non fa imbestialire: l'avvenimento è quello che è. È semplice. Come per il bambino la mamma è la mamma. E io mi sono rifatto bambino, rinato come bambino nuovo, per trovare finalmente la mia mamma.

Ho avuto la grazia di un incontro, con il volto umano di Dio, incarnato da un incontro con un'altra creatura di Dio. Partendo da un preconetto, invece, prendevo subito le armi in pugno: dovevo difenderlo. Sviluppavo l'ideologia per contrattaccare. Difendere il preconetto, vivere difendendo il preconetto, era sempre una violenza. La violenza nasce dal preconetto; la pacatezza nasce dall'avvenimento. Un avvenimento non lo puoi creare tu: ti ci imbatti.

L'avvenimento non solo non lo devi trovare, perché non ti può venire neanche in mente di trovarlo: ti colpisce e ti invade, senza che tu prenda nessuna iniziativa. Perciò l'avvenimento non esige violenza, non vuole violenza, non desta violenza. È una cosa nuova che entra nella vita, senza domandarmi se entrare o no: entra! Perciò mi spalanca gli occhi, mi spalanca il cuore, mi spalanca le braccia. E cresco in questo.

Così Cristo mi aiuta a fare il cammino della vita. Altrimenti mi sarei ormai fermato, perché senza l'incontro della Sua presenza non mi sarebbe stato possibile, di fatto, camminare al mio destino. Non mi sarebbe stato possibile neppure accettare il mio destino.

Bruno Crespi

ILLUMINAZIONE DI UN PADRE SCONOSCIUTO

Padri assenti

La presenza incestuosa dei padri sui figli e figlie, la presenza di violenze fisiche e psichiche, la presenza di rifiuti che rendono conflittuale il rapporto.

L'assenza di chi non ha voluto riconoscere il figlio/a, l'assenza di chi è troppo occupato a migliorare la professione, l'assenza di chi è diviso dalla moglie e se ne è andato per sempre.

La presenza/assenza del padre alcolista e/o tossicomane; di chi ha assunto il ruolo come un gioco; del padre compagno; del padre con l'amante o con tutta una serie di interessi che poco dicono alla relazione con il figlio.

Ancora le presenze dominanti, possessive e critiche che hanno bisogno dei figli per esercitare il ruolo, sia quelle patriarcali sia quelle più semplici chiedono al figlio di essere secondo uno status di desideri o di valori per loro incompiuti.

Questa lista, che potrebbe essere più dettagliata, rivela che la presenza o l'assenza, o le due in contrasto, sono portatrici di un disequilibrio nella personalità del figlio.

Abbiamo molto da ringraziare i nostri genitori se sono stati capaci di esserci vicini senza troppi scompensi. Le analisi familiari che ho fatto in questi anni mi hanno introdotto in mondi dove la pratica della violenza e l'assenza erano un comune denominatore. Quando la famiglia appariva socialmente corretta, nel migliore dei casi, i genitori avevano riversato sui figli tutte le loro precedenti frustrazioni.

Si può affermare che una assenza parentale incide sulla personalità del figlio e il desiderio di questa figura rimane presente per tutta la vita.

Che cosa vuol dire non avere un padre? Significa cercarlo per tutta la vita. Il bisogno fondamentale dell'uomo di strutturarsi e di modellarsi sulle prime due figure relazionali, determina, con l'assenza paterna, una fragilità psichica e la nascita di un bisogno profondo di sicurezza.

Quando analizziamo casi in cui il padre è assente constatiamo nella persona scompensi nel tratto relazionale, conflitti con l'autorità paterna e difficoltà nelle relazioni affettive. Rimane nella persona una incapacità a relazionarsi liberamente per mancanza di indicatori nell'infanzia e per assenza di confronto nell'adolescenza.

Da dove viene la stabilità di Gesù?

Quello che possiamo riconoscere in lui, visto il suo equilibrio e il fatto di essere figlio del carpentiere, è che i due genitori abbiano agito con saggezza nella sua educazione, e che siano stati buoni genitori, sia Maria che Giuseppe, il quale rappresenta per la legge e per la famiglia giudaica il padre.

La questione si pone invece se gli hanno parlato della sua nascita, e quando questa comunicazione è avvenuta e inoltre come ha reagito a questa notizia. L'episodio dell'infanzia dello smarrimento a Gerusalemme potrebbe essere, al di là dei vari significati teologici, il segno di un bisogno di ricerca e di una chiara conoscenza della sua origine? «Perché mi cercavate? Non sapevate ch'io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2, 49).

Possiamo immaginare che Gesù adolescente possa essere venuto a conoscenza della sua misteriosa origine e che la madre, Giuseppe, o entrambi abbiano comunicato la particolarità della sua nascita. Potremmo ipotizzare che l'affermazione che Dio è Padre provenga dalla sua ricerca e che il bisogno umano abbia trovato in lui una più ampia applicazione nel considerare Yahveh prima padre dei figli di Israele e poi di tutti gli uomini. Nell'affermazione Dio Padre abbiamo una più ampia apertura per un giudeo del suo tempo e residente in un piccolo villaggio conservatore come Nàzaret.

La rivelazione del Padre

Rivelare Dio come Padre è ampliare la visione di Yahveh ed è indicare una unità tra compiere il comandamento dell'amore e l'essere di Dio.

Comprendere la kenosi è riconoscere in essa il ritirarsi del Padre per far posto al Figlio. Egli è Figlio perché il Padre gli ha dato un posto nella sua relazione. Questi sono i tratti indicatori della stessa relazione umana tra padre e figlio, e non sono quelli silenziosi o onnipotenti del salmo 2: «Dio mio perché mi hai abbandonato», ma appartengono all'Abbà a cui «nelle tue mani rimetto il mio spirito», offro tutto me stesso, tutto quello che ho ricevuto.

Il racconto della visita a Nazaret lo indicano come figlio di Giuseppe, il fabbro, e quindi costui è il padre acquisito e riconosciuto dagli altri.

La sua esperienza spirituale e le sue illuminazioni indicano che per lui il vero padre è Dio-Padre; e la rivelazione della Paternità di Dio pone l'accento sulla appartenenza di tutti gli uomini all'unico Padre.

Il racconto della trasfigurazione, anticipazione di risurrezione, rivelazione dell'essere di Gesù, annuncio della Parusia e teofania in parallelismo con il Battesimo (Lc 3, 22) mette in rilievo che non si può pensare il suo cammino verso la morte come una fragilità o una insicurezza o un semplice essersi arreso a un complotto di nemici avendo prima inconsapevolmente creato un contrasto con l'autorità. Vuole indicare la chiara e precisa risposta alla volontà del Padre.

Una presa di coscienza progressiva

Come l'evangelista ha fatto precedere l'inizio del ministero con il Battesimo, dove Gesù si rivela come Figlio di Dio, così dopo la scelta dei dodici, la professione di Pietro e il primo annuncio della passione, vuole indicare il compito del Figlio di Dio: il cammino verso Gerusalemme, la città che uccide i profeti. Cioè viene illuminato dal cielo nel suo Esodo. La sua partenza verso la morte non ammette incertezze e la sua volontà, conforme a una azione di salvezza, non può contenere in se stessa grandiosità velleitarie o mancanze.

La figliolanza divina, la percezione di essere figlio del Padre, gli si rivela man mano che cammina per compiere la sua missione, l'avvento del Regno di Dio.

Quando l'umanità appare nella sua fragilità e nei suoi limiti vediamo Gesù completamente rivolto al Padre: al Getsèmani «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te» (Mc 14, 36), durante il processo «io lo sono» (Mc 14, 62), al momento della morte «veramente quest'uomo era figlio di Dio» (Mc 15, 39). In

questi tratti scoprendo la sua umanità percepiamo non solo la presenza del divino, ma la manifestazione di un Padre un tempo sconosciuto e ora totalmente rivelato.

La kenosi

Nella kenosi abbiamo tutta l'assenza del Padre, e la sua presenza è manifestata dalla volontà riconosciuta ed esercitata da Gesù. Nella trasfigurazione e in tutte le apparizioni è presente la vita divina del Padre. La presenza è quella del Figlio glorificato. Abbiamo bisogno di scoprire in noi questa assenza e presenza paterna perché in esse si compiono sia l'amore creativo che l'offerta di sé.

Tutta la Salvezza dipende da questo ascolto: nell'umiltà e nella kenosi di Gesù sofferente si rivela la profondità incomprensibile di quello che chiamiamo l'amore denudato di Dio per gli uomini. La kenosi non avrebbe senso se non fosse espressione di amore. La kenosi del Figlio svela il ritiro del Padre da ogni possesso e paternalismo e questo ritiro del Padre svela il Figlio prediletto, colui che lo ha saputo riconoscere nel profondo del suo essere benché nella sua vita abbia avuto un padre acquisito (putativo). *Vittorio Soana*

NON S'HA DA FARE

Questa è una storia di pecore e di pastori. Racconta cose dette bene e fatte male. Cose non nuove.

Vi sono parole che ci piace ascoltare, e parole che non vogliamo sentire. A volte fanno male le une, a volte le altre. E viceversa. Le parole sono vere se sono oneste, non in quanto verità. Personalmente mi è impossibile dire verità. Mi è possibile dire pensieri, tentare incerti amori, aprirmi a colloqui umani, forse anche intuire trascendenze.

Non sono teologo. Non vado lontano nell'oltre. Ho gergo improprio, non addottorato. Ho idioma da "strada-zzo", da cortile ruspante, in cui razzolo senza credito. Non ho teologia curiale, ove l'etica della verità prevale sull'etica della carità. Due principi diversi e opposti, evidentemente.

La verità che non ama è autoreferente, si impone in quanto tale, si dà per assoluta, unica autorizzata a enunciare principi e a comminare sanzioni.

Non ho queste certezze. Non tolgo la sabbia ove l'uomo posa il suo pensare, né aggiungo cognomi al mistero. Vado incontro alla "penombra" senza paura, ma con cauta libertà, e non azzardo troppe parole d'amore. Ho, forse, una teologia anarchica: Dio c'è perché lo intuisco io, non perché me lo dicono gli altri.

Forse Dio mi "arderà" in cielo, per il mio non umile ardire. Oggi è morto un uomo morto. Ma il funerale non s'ha da fare: non un cane di prete, né un tocco di campana che l'accompagni. Ma al divieto scappa qualche clandestino. Forse un uomo, nato in un giorno senza data, lo avrebbe cercato, abbracciato, sollevato, portato con sé.

Non brucerei un pezzo di carta scritto per la spesa. Ma certi catechismi pratici mi tentano al rogo.

Gesù, aiutaci, si è smarrito un pastore!

Manda una pecora a cercarlo.

m.r.

VIENI PRESTO

Da sempre, Signore Gesù,
ci accompagni
nei giorni
silenzioso e attivo,
amico lungimirante
che ama la discrezione.
Da sempre, infatti,
sei nostro Redentore
come canta Isaia,
profeta della vita
a cui ci riferiamo
per lodare il tuo Nome
e dirti grazie
per i tuoi segni
disseminati e riconoscibili
nel farsi dei giorni.
Sei ancora tu
che vieni a cercarci,
a snidarci dalla sonnolenza,
dove ci rifugiamo
quando l'attesa vigilante
va esaurendosi.
"Guardaci, Signore":
noi non osiamo
riproporti le domande
formulate da Isaia:
"Perché ci lasci errare,
perché inaridisci nei cuori
così che non ti temiamo?".
Sì, perché ci lasci soli,
viandanti senza meta,
il deserto nell'anima?
Sono momenti di oscuramento,
quando lo slancio vien meno,
perdona l'ardire, Signore,
sappiamo che sei con noi
ed è la nostra stanchezza
a farci sentire abbandonati.
Sì, è vero,
abbiamo trascurato spesso
di seguire l'unica strada,
inseguendo volubilmente
il percorso iniziato,
e difendendo testardi
l'indurimento dei cuori,
prodotto da situazioni contingenti.
Signore, che conosci
la nostra fragilità,
incalzaci senza tregua:
questo tempo è propizio
per raddoppiare l'attenzione
della mente e del cuore
divenuto fiacco, spento
e anche disattento
alla tua Parola.
Non lasciarci addormentare
allontanandoci da te,
giustificandoci sempre:
salvaci, donaci vita.

i.f.

POESIE

L'UOMO FATTO NUOVO UNIVERSO

*La chiara leggerezza delle grandi
ombre, che i pini adagiano sul prato,
è dolce come l'oro che tu mandi
alla terra col soffio del tuo fiato.
È mezzogiorno; e dai tuoi bianchi e blandi
nuvoli onde l'azzurro è come alato,
risuona l'estro in cui sollevi e spandi
magicamente un Uomo, in noi, rinato.
Sul pendio dove intessi l'ombra lieve
dei tuoi alberi estatici, deponi
soavemente il sonno dei suoi suoni
e da quella dolcezza ora ti beve
in luce d'uomo, il voler nostro, emerso
per la tua carità nuovo Universo.*

Arturo Onofri

COLUI CHE DEVE VENIRE

*Dall'immagine tesa
vigilo l'istante
con imminenza di attesa
e non aspetto nessuno:
nell'ombra accesa
spio il campanello
che impercettibile spande
un polline di suono
e non aspetto nessuno:
fra quattro mura
stupefatte di spazio
più che un deserto,
non aspetto nessuno:
ma deve venire,
verrà, se resisto
a sbocciare non visto,
verrà, se resisto
a sbocciare non visto,
verrà d'improvviso,
quando meno l'avverto:
verrà quasi perdono
di quanto fa morire,
verrà a farmi certo
del suo e mio tesoro,
verrà come ristoro,
delle mie e sue pene,
verrà, forse già viene
il suo bisbiglio.*

Clemente Rebora

CHE FAREI SENZA QUESTO MONDO

*Che farei senza questo mondo senza faccia né domande
dove essere non dura che un attimo dove ogni istante*

*si versa nel vuoto dell'oblio di essere stato
senza quest'onda dove alla fine
corpo e ombra sprofondano insieme
che farei senza questo silenzio abisso dei bisbigli
ansimante furioso verso il soccorso verso l'amore
senza questo cielo che si innalza
sulla polvere delle sue zavorre*

*che farei farei come ieri come oggi
guardando dal mio oblò se non sono solo
a errare e girare lontano da ogni vita
in uno spazio burattino
senza voce tra le voci
rinchiuse con me.*

Samuel Beckett

STRAPPA DA TE LA VANITÀ

*Quello che veramente ami rimane,
il resto è scorie
quello che veramente ami non ti sarà strappato
quello che veramente ami è la tua vera eredità
il mondo a chi appartiene, a me, a loro,
o a nessuno?
Prima venne il visibile, quindi il palpabile
Elisio, sebbene fosse nelle dimore d'inferno,
quello che veramente ami è la tua vera eredità
la formica è un centauro nel suo mondo di draghi.
Strappa da te la vanità, non fu l'uomo
che creò il coraggio, o l'ordine, o la grazia,
strappa da te la vanità, ti dico strappala!
cerca nel verde mondo quale luogo possa essere il tuo,
per raggiungere l'invenzione, o nella vera abilità
[dell'artefice.*

*Strappa da te la vanità,
Pasquin strappala!
Il casco verde ha vinto la tua eleganza.*

*«Dòminati, e gli altri ti sopporteranno»
strappa da te la vanità
sei un cane bastonato sotto la grandine,
una pica rigonfia in uno spasimo di sole,
metà nero metà bianco
né distingui un'ala da una coda
strappa da te la vanità
come sono meschini i tuoi rancori
nutriti di falsità.
Strappa da te la vanità,
avido di distruggere, avaro di carità,
strappa da te la vanità,
ti dico, strappala.*

*Ma avere fatto in luogo di non avere fatto
questa non è vanità
avere, con discrezione, bussato
perché un Blunt aprisse
aver raccolto dal vento una tradizione viva
o da un bell'occhio antico la fiamma inviolata
questa non è vanità.
Perché qui l'errore è in ciò che non si è fatto,
nella diffidenza che fece esitare.*

Ezra Pound

POTREMO, ALLORA VOLGERCI INDIETRO?

Uscire dalla vita come quando
 Uscire dalla vita come quando
 s'esce di chiesa
 in un finale d'organo: s'avventa
 l'anima a scale prodigiose, trova
 il piede sulla soglia
 un bianco che vi palpita: e la luce
 è nuova.
 Ma uscire non è dato in rapimento.
 Ch'io possa almeno
 lasciarmi dietro la mia stanza, un poco
 volgendo il capo a riguardarla, alfine
 pulita, sgombra
 d'ogni discordia, in ordine sereno
 come la chiesa ora vuota: le croci
 fanno una chiara ombra
 sul pavimento.

Angelo Barile

POTER VEDERE INFINE IL SUO VOLTO

Non so quando spunterà l'alba
 non so quando potrò
 camminare per le vie
 del tuo paradiso
 non so quando i sensi
 finiranno di gemere
 e il cuore sopporterà la luce.
 E la mente (oh, la mente!)
 già ubriaca, sarà
 finalmente calma
 e lucida:

e potrò vederti in volto
 senza arrossire.

David Maria Turolfo

QUANDO NON SI È ANCORA PRONTI AL CAMMINO

Le mie mani non sono ancora vuote
 Le mie mani non sono ancora vuote
 Ch'io possa alzarle a Te.
 Io che fallii nella stretta, fallisco
 Ora nella rinunzia. È così poco
 Quel che trattengo, scherno alla mia fame,
 E tuttavia un ingombro smisurato
 Che mi sbarra il cammino verso Te.
 Poiché per queste briciole furiosamente amare
 Non son pronta al tuo dono
 Di nudità, di bellezza severa,
 D'un silenzio più trasparente delle lacrime.

Margherita Guidacci

PREGHIERA AI FRATELLI UMANI

Fratelli umani che ancora vivete,
 non abbiate per noi indurito cuore,
 ché se pietà di noi miseri avete
 grazia da Dio ve ne verrà maggiore.
 In cinque, sei, qui appesi ci vedete;
 quella carne, che troppo abbiām nutrita,
 da tempo è divorata, imputridita,
 e noi, ora ossa, saremo cenere e polvere.
 Delle nostra sventura non si rida;
 pregate Iddio perché ci voglia assolvere!

Se vi chiamiam fratelli non dovete
 disdegnare tal nome, anche se fummo
 messi a morte dal boia: voi sapete
 che gli uomini hanno tutti poco senno;
 per noi, poiché siam morti, intercedete
 presso il figliuolo di Maria, Gesù,
 che la sua grazia ci spenga la sete,
 e ci preservi dalla nera folgore.
 Siam morti, uom non ci molesti più;
 pregate Iddio perché ci voglia assolvere!

La pioggia ci ha lavati e lisciviati,
 e il sole disseccati e fatti neri;
 le picche e i corvi gli occhi ci han cavati,
 e strappato dal cranio e ciglia e peli.
 Non ci è dato ristare un sol momento;
 e di qua e di là, a mutar di vento,
 senza posa balliamo a suo piacere;
 ditàli siam, dai becchi crivellati.
 State lontani dai nostri peccati,
 pregate Iddio perché ci voglia assolvere!

O Principe di tutto, Gesù eterno,
 fa' che non ci abbia in sua balia l'Inferno:
 tra quello e noi nulla sia da risolvere.
 Uomini, qui non c'è scherzo né scherno;
 pregate Iddio perché ci voglia assolvere!

François Villon

SE fosse davvero la parola, più che un insieme di suoni vocali che svela un significato, proprio il Logos, la ragione del Verbo, del Cristo espresso dalla Sacra Scrittura, sarebbe difficile non credere e ammettere che siano proprio i poeti il sale della terra.

Ossia che essi impegnino, con le risposte dei loro versi, la promessa e l'offerta di verità cercata dalle domande fondamentali che ci siamo poste per comprendere il senso dell'esserci, per capire la consistenza del nostro ruolo vitale.

Per aver cognizioni, per esempio, sul nostro rapporto con Dio, con la concezione biblica, con quella escatologica secondo l'ottica cristiana, con la trascendenza, con il prossimo.

Pertanto, da quando ci siamo poste le domande prime (l'essere e la ragione di Dio e l'essere e la ragione dell'uomo, siccome Tommaso D'Aquino) confidiamo nella poesia reputandola, nelle cose grandi e nelle cose piccole della vita, nel concreto dello spirito e dell'anima, il luogo centrale della virtù e della consuetudine a sviluppare risposte utili per conoscere e non per mera curiosità, ma per progredire verso quelle zone di sensibilità che abbiamo percepito, ma che non abbiamo saputo esprimere adeguatamente.

La poesia, allora, diviene per noi, in queste pagine centrali del foglio, una delle giustificazioni della nostra esistenza e del rapporto che abbiamo con Dio.

E ciò legittima, forse, le nostre incursioni in tante e differenti "voci".

Quelle qui riprese sono già apparse in quel bellissimo *Lunario dei giorni di quiete* – 365 giorni di letture esemplari curato, nel 1997, da Guido Davico Bonino per le edizioni Einaudi.

Le "giriamo" agli amici perché essi divengano – come scrive Claudio Magris nella prefazione – assieme a mistici, filosofi, teologi e scienziati, «compagni e interlocutori quotidiani del nostro cammino»
 g.b.

RELIGIONE – SCIENZA (7)

Pergiorgio Welby, che per lungo tempo ha vissuto inchiodato a un letto tramite il supporto di macchine, è morto. La domanda che ha rivolto ai nostri politici sul suo diritto di “staccare la spina” però rimane.

I problemi che pone alla nostra società questa domanda sono complessi e si collocano in una zona “pubblica” e “privata” caratterizzata dal colore grigio. Qui le nostre convinzioni religiose, etiche, razionali ed emotive si incontrano e sovente si scontrano. Accade lo stesso quando si deve prendere posizione sulla ricerca delle cellule staminali, quando si parla di clonazione e di possibilità di intervenire sul genoma nostro o di animali.

A tutto questo la domanda posta da Welby aggiunge il problema di una società che è turbata di fronte alla lucida sofferenza di un uomo che chiede, con dignità, di porre termine alla sua ventura umana.

La risposta che lo Stato dovrà dare al quesito di Welby è un atto dovuto; ma a prescindere da questa risposta credo che la sua esperienza dovrebbe essere un pungolo per rimettere in discussione valori religiosi, etici e politici che troppo spesso diamo per acquisiti. Di fronte al ricordo di Welby si dovrebbero abbandonare le nostre posizioni dogmatiche e si dovrebbe iniziare a capire più a fondo la condizione dell'uomo nella natura e nel mondo che ci circonda.

Che cosa è la vita?

Per la ricerca scientifica che opera nei settori della biologia, della medicina, della geologia, dell'astronomia e di tutte quelle discipline interessate al fenomeno della vita, questa domanda resta ancora un grande affascinante e complesso mistero.

Le ricerche pubblicate sulle prestigiose riviste scientifiche di *Nature* e *Science*, riportano che numerosi progressi sono stati compiuti nel caratterizzare alcuni elementi e meccanismi fondamentali di questo fenomeno, mentre una serie di interessanti libri e saggi sono a disposizione per chi è attratto dai temi che tali scoperte suscitano nei riguardi dei nostri credo religiosi e filosofici.

Non occorre essere inclusi tra coloro che partecipano direttamente a questi dibattiti e a queste ricerche per osservare che l'incredibile varietà degli organismi viventi – animali, uomini, piante, microrganismi – sono costituiti tutti da cellule. Ciò è una buona base per affermare che ogni forma di vita attuale è formata da cellule.

Conoscere una cellula non è equivalente a conoscere un organismo pluricellulare, tuttavia è già una buona base di partenza.

La vita di una cellula non equivale alla vita di un animale complesso, ma la conoscenza dei processi fondamentali attraverso cui la cellula si riproduce serve a interpretare uno degli aspetti più importanti del fenomeno “vita”.

Che cosa si conosce di nuovo su questo punto?

La notizia non è recente, ma in maniera sempre più marcata numerosi scienziati hanno maturato su questo punto una visione diversa da quella dei loro colleghi di venti anni fa.

La prima interpretazione del fenomeno attribuiva molta importanza al DNA. Questa macromolecola, insieme alla analoga RNA, costituisce la classe degli acidi nucleici che si trovano all'interno della cellula; il DNA codifica l'altra classe di macromolecole presenti, le proteine, le quali agiscono come acceleratori (enzimi) delle numerose e concatenate reazioni che avvengono all'interno della cellula. Le molecole di RNA, poi, svolgono la funzione di messaggeri: esse cioè trasportano dal DNA le informazioni codificate per la sintesi degli enzimi e in questo modo stabiliscono un collegamento critico tra le strutture genetiche e quelle metaboliche delle cellule.

Il DNA è inoltre importante nel processo di autoreplicazione cellulare.

In questo quadro si capisce come si sia guardato al DNA come *la singola caratteristica strutturale della vita, al punto da dire che i sistemi viventi sono sistemi chimici con DNA*.

Tuttavia questa definizione non era soddisfacente perché il DNA si conserva intatto anche in reperti fossili morti da migliaia di anni!

In altre parole, non può essere la sola presenza del DNA a caratterizzare il sistema vivente.

Osservando più da vicino il mondo della cellula, si è visto che la rete di reazioni interne, per avvenire nella sequenza idonea alla vita della cellula, doveva essere protetta dall'instabilità e dalle incoerenze dell'ambiente esterno.

A questa funzione servivano le membrane cellulari, un sistema organizzato e complesso, formato con macromolecole prodotte all'interno, che è distaccato dall'interno e che regola i flussi di materia e energia con l'interno.

La dinamica con cui la cellula si mantiene e si riproduce non è ascrivibile a nessun singolo componente molecolare DNA o RNA che sia, ma soltanto *alla rete di reazioni chimiche (rete metabolica) considerata nella sua totalità*.

Queste parole accettate da molti eminenti biologi (Varela, Maturana, Luisi) sono l'elemento caratteristico della autogenerazione delle cellule che è stata definita con il termine “autopoiesi”; questa “autopoiesi” è la dinamica con cui la totalità delle reazioni chimiche avvengono e ci viene presentata come caratteristica chiave della vita.

La vita pertanto secondo questo convincente punto di vista non è riconducibile a *“un quid”* con composizione molecolare prima o poi identificabile, ma è il risultato di una *“rete”* di reazioni che avvengono in certe condizioni tra tutti i componenti del sistema. In altre parole, *“la vita” emerge da una rete complessa che non si può ricondurre a una unità strutturale*.

Non esiste una “particella di vita”, come non esiste la “particella di coscienza o di intelligenza o di felicità”, ma c'è un humus ove la rete di reazioni può avvenire. Si tratta di reazioni fuori equilibrio i cui prodotti possono avere proprietà autopoietiche, cioè in grado di auto riprodursi.

Se la rete di reazioni si interrompe la malattia grave o la morte del sistema vivente è inevitabile.

In questi casi nasce un paradosso: chi è che viola la natura, quelli che accettano l'irreversibilità scritta nel "fenomeno vita" oppure quelli che si ostinano con pervicacia a supplire con tecnologie sofisticate i flussi di materia ed energia che il nostro organismo non è più in grado di elaborare?

Se la fine di ogni vita è processo naturale, e se Dio non agisce mai contro natura, l'accanimento terapeutico non è un sopruso?

Dario Beruto

LA CONDIZIONE FEMMINILE NELLA CHIESA DELLE ORIGINI

Marta Benvenuti, insegnante di materie letterarie presso l'Isis Machiavelli di Firenze, laureata in lettere classiche, tiene incontri di formazione sulla storia della chiesa presso la Parrocchia di S. Lucia sul Prato, a Firenze

Nei primi cinque secoli di storia del cristianesimo la documentazione relativa al mondo femminile che sia stata prodotta da donne consiste in solo quattro testi: le opere di Eudocia, di Egeria, di Perpetua e di Proba. Tutto il resto è stato scritto da uomini all'interno di società (ebraica, greca e romana) maschiliste e patriarcali. Se vogliamo ricostruire il vero ruolo della donna nella chiesa delle origini questa premessa è doverosa: le fonti originariamente femminili sono solo queste quattro, la restante letteratura, che, tra l'altro, non ci è certo pervenuta integralmente, è testimonianza di uomini che interpretano il mondo femminile secondo la loro sensibilità e ce lo trasmettono a distanza di duemila anni.

Per arrivare a delineare la posizione della donna nella chiesa delle origini si lavora quindi anche nel campo delle ipotesi, su spunti da cui fare deduzioni logiche, quanto più attendibili storicamente. Inoltre non dobbiamo pensare a un dato univoco perché la chiesa non nasce come chiesa, ma come chiese; il cristianesimo, infatti, parte dalla Palestina a seguito della predicazione degli apostoli con una proliferazione di comunità locali che, fintantoché non c'è una strutturazione del dogma e dell'istituzione, hanno molta autonomia organizzativa, cosicché la condizione femminile non è la medesima in tutti i luoghi e varia anche col trascorrere dei decenni.

Certamente l'autorità della grande chiesa di Roma su quelle locali si va sempre più affermando, ma non molto velocemente. In oriente, per esempio, la sua influenza è minima, e difatti proprio lì troviamo istituzionalizzate differenze organizzative riguardanti le donne, le quali possono accedere, per esempio, al diaconato, possibilità praticamente sconosciuta nella chiesa occidentale. Il disagio di oggi del cattolicesimo a rivalutare l'istituzione delle diaconesse nasce anche da questi dati storici, dal fatto che nelle chiese locali si affermarono interpretazioni e idee diverse, cosa che spesso creò scontro fra le comunità periferiche (soprattutto in Asia) e le posizioni della chiesa di Roma.

La donna nella società ebraica al tempo di Gesù

Gesù era ebreo e i suoi primi seguaci erano ebrei. Qual era, dunque, la condizione della donna nel mondo ebraico? E cosa successe nel momento in cui il cristianesimo, originario della Palestina, nel giro di pochi decenni cominciò a diffondersi in Grecia e poi a Roma, così che la matrice ebraica si venne a incontrare e a scontrare con la cultura greco-romana?

Nella società ebraica dell'epoca di Gesù (il tardo giudaismo) la donna era in una condizione di inferiorità e discriminazione molto accentuata. Forse non era stato sempre così, perché noi abbiamo i nomi di tante eroine bibliche che avevano avuto un ruolo importante nella storia di Israele, tuttavia nella cultura ebraica del tempo era diffusa una fortissima misoginia: era una cultura patriarcale, maschilista dove il potere si concentrava nelle mani degli uomini.

Le fanciulle venivano sposate per volontà della famiglia in età precocissima, intorno ai dodici – tredici anni, di solito con uomini molto più vecchi e la possibilità di divorziare era concessa solo ai mariti che potevano ripudiare la moglie per qualunque motivo. La donna viveva sostanzialmente in una dimensione domestica; se voleva uscire doveva essere velata e non avere contatti con uomini sconosciuti. La discriminazione era infatti familiare, sociale e religiosa.

Nella dimensione religiosa la donna aveva la stessa posizione degli schiavi e dei bambini: non era tenuta a osservare i comandamenti, né a fare il pellegrinaggio a Gerusalemme e nemmeno a recitare la più importante preghiera ebraica, lo Shemà. Il sabato poteva partecipare alle preghiere in sinagoga, ma non poteva né leggere né commentare le Scritture e all'interno dell'edificio le era riservato uno spazio a parte rispetto al resto dell'assemblea maschile.

Se si pensa, a questo proposito, al matroneo delle basiliche paleocristiane, si comprende bene come molti elementi della tradizione ebraica siano passati nel cristianesimo. Quando, infatti, la *Traditio apostolica* di Ippolito (200 circa) prescrive alle donne di stare in chiesa separate dagli uomini e a capo coperto, non fa che perpetuare una tradizione ebraica già ripresa da S. Paolo (cf. *1Cor11,3-10*). Alla donna israelita sono concessi sul piano religioso riti di valenza domestica come preparare i pani e accendere le luci per il sabato, preparare la salma di un defunto per il funerale e farne le lamentazioni, ma non può benedire né tanto meno accedere al sacerdozio.

Le radici di una tale discriminazione sono sostanzialmente due. La prima affonda in una particolare e strettamente letterale interpretazione della *Genesi*: il fatto che la donna venga creata da Dio in un secondo momento rispetto all'uomo fonda e giustifica la sua subordinazione nei confronti del maschio; e il fatto che essa sia inoltre ritenuta responsabile del peccato di Adamo la rende maggiormente macchiata e peccatrice rispetto a lui.

La seconda è invece connessa al tabù del sangue: il sangue mestruale rende impura la donna, e perfino il parto, a motivo delle cospicue perdite di sangue, esige una purificazione, che era di quaranta giorni per la nascita di un maschio e, guarda caso, di ottanta giorni per la nascita di una femmina. Questa tabuizzazione della donna passa nel cristianesimo senza essere messa in discussione: infatti le diaconesse e

le vedove potevano svolgere il loro servizio presso l'altare solo se non erano menstruate, così come le donne ebre menstruate non potevano entrare neppure nel portico esterno del Tempio, il cui accesso era concesso anche agli stranieri.

Gesù e le donne

Invece Gesù aveva segnato un'enorme frattura nei confronti di questa concezione e condizione della donna. I vangeli, sebbene siano stati redatti e scritti da uomini, testimoniano un atteggiamento nei confronti delle donne completamente differente rispetto a quello tradizionale. Gesù accetta di parlare, insegnare e avere al suo seguito delle donne. Alcune lo finanziavano (Giovanna, la moglie di Cusa) e lo servivano. Gesù non ha timore a instaurare rapporti affettivi di amicizia con donne: basta pensare a Marta e Maria e, ovviamente, a Maria Maddalena.

È significativo che nel Vangelo di Giovanni una delle due grandi autoaffermazioni di Gesù sia rivolta a Marta, oltre che a Pietro (cf. *Gv 11,25-26*); che l'unica persona alla quale Gesù rivela la sua messianicità è una donna, la Samaritana (cf. *Gv 4,26*) e che dopo la risurrezione appare per primo a Maria Maddalena (cf. *Gv 20,11-18 e Mc 16,9*) o comunque alle donne del suo seguito (cf. *Mt 28,9-10*). Sotto la croce rimangono soltanto le donne: non l'abbandonano neanche nella morte e successivamente alla morte, e dopo la risurrezione il loro rapporto con Gesù continua.

Molte parabole sono ispirate al mondo femminile e nei rapporti interpersonali Gesù tratta le donne con straordinaria libertà. Non teme il tabù del sangue, dal momento che si lascia toccare da una donna impura: l'emorroissa (cf. *Mc 5,25-34*), accoglie prostitute all'interno del suo gruppo e in casa di Simone il fariseo si lascia tranquillamente accarezzare e ungere da una donna di cattiva reputazione (cf. *Lc 7,36-50*). Perdona pubblicamente una moglie accusata di adulterio, uno dei peccati più gravi che una ebrea potesse commettere, e manda via gli uomini che la volevano punire (cf. *Gv 8,1-11*). Risuscita il figlio alla vedova di Nain per non lasciarla sola (cf. *Lc 7,11-17*) e parla serenamente con una donna impura per un giudeo perché samaritana e la fa sua missionaria (cf. *Gv 4,1-30*).

Gesù non attua alcuna discriminazione fra uomo e donna, la sua predicazione è assolutamente paritaria e ugualitaria, ed è un qualcosa che per la mentalità ebraica del tempo appare decisamente rivoluzionario. Alcuni studiosi hanno fatto l'ipotesi che la proibizione che egli fa del divorzio fosse in realtà un modo per tutelare e difendere la donna in un contesto sociale e culturale in cui il marito poteva liberarsi della moglie con estrema facilità e senza alcuna colpa o motivo. Secondo la teologa cattolica E. Schussler Fiorenza il ruolo svolto dalle donne nella comunità di Gesù e poi in quelle del cristianesimo delle origini era molto maggiore di quanto si possa oggi ricostruire leggendo i testi del Nuovo Testamento, che comunque ci attestano senza ombra di dubbio una presenza femminile sia nel gruppo originario dei discepoli che in quelli formati a seguito delle prime conversioni avvenute a Gerusalemme e a Damasco. *Marta Benvenuti*

(continua)

■ ■ ■ *forme e segni*

IL DIO DENARO

Con l'affievolirsi dei valori tradizionali, con lo scomparire di precisi punti di riferimento, c'è da chiedersi quale sia oggi il traguardo da inseguire e conseguire. Notoriamente molti mirano al successo e alla celebrità, altri al denaro, assunto a divinità. I primi tendono a conquistare un'immagine, i secondi il potere e gli agi. Ormai si diffonde e si afferma il principio secondo cui il fine giustifica il mezzo, qualunque mezzo che metta in grado di uscire, secondo i casi, dall'anonimato o da una vita modesta. Il mondo in cui ci muoviamo fa spesso balenare opportunità che possono essere colte talvolta da chi possiede le necessarie furberie e spietatezze. Per gli altri queste si rivelano promesse illusorie, veri e propri miraggi.

L'ultimo film di Francesca Comencini, *"A casa nostra"*, presenta personaggi e situazioni tipici della realtà in cui viviamo. La vicenda è incentrata soprattutto su Ugo, commercialista, finanziere spregiudicato, assolutamente senza scrupoli, trafficante, intrallazzatore, tutt'altro che alieno dall'avvalersi del ricatto e delle maniere forti, attuate dai suoi tirapiedi, cui affida il lavoro sporco. Anche il rapporto con le donne viene vissuto nell'ottica, come si suol dire, dell' "usa e getta".

C'è la giovane ex amante, "scaricata" da Ugo, la quale tende al mitico traguardo di modella, ma che si sente fallita e si illude che, ricorrendo ai *media*, altro mito illusorio, possa ricevere l'aiuto per uscire dalla propria squallida esistenza. C'è il vecchio professore universitario in pensione che, dopo una vita di lavoro, è costretto a disfarsi del suo prezioso volume antico per pagare gli arretrati delle imposte. C'è il giovane commesso Gerry, di modeste condizioni e con un matrimonio funzionante il quale, a causa di una scappatella, viene ricattato da Ugo e costretto a entrare in un giro sporco in cui resterà invischiato. E c'è la coraggiosa Rita, capitano della Guardia di Finanza, angustata dai complessi rapporti con l'uomo che ama. Rita incalza Ugo, gli fa sentire il fiato sul collo per fargli pagare le sue malefatte. Ma l'uomo, orgoglioso della propria ricchezza, comunque acquisita, sprezzantemente dileggia Rita, paragonandola a un topo, sempre intento a rufolare tra le carte.

"A casa nostra" è una fotografia della nostra realtà, uno spaccato della società attuale, ma il film non è perfettamente riuscito. In alcuni personaggi manca lo spessore psicologico, mentre certe situazioni peccano di indeterminatezza. La vicenda, paragonata a un film ben riuscito, è come uno schizzo, appena accennato, nei confronti di un quadro finito. Resta peraltro il valore di una forte denuncia riferita a una società incapace di rimpiazzare con nuovi valori i vecchi ritenuti sorpassati. La cosa migliore del lavoro risulta l'interpretazione. Notevole quella dell'ottimo Luca Zingaretti. Alla sempre brava Valeria Golino è stato riservato uno spazio che ci è sembrato un tantino limitato. Peccato. *Mario Cipolla*

PLURALISMO, RELATIVISMO, VALORI CONDIVISI

La società democratica

Abbiamo vissuto per anni pensando che questa nostra società doveva e poteva essere cambiata nel suo intimo funzionamento, nei suoi intimi legami. A guidare questa idea, che aveva poi una sua prassi, era una sorta di filosofia della storia che tracciava un percorso escatologico verso una civiltà superiore, un salto antropologico, l'uomo nuovo.

Anche la scienza e la tecnica, se correttamente utilizzate, erano a servizio di questo cammino; destra e sinistra non rappresentavano una semplice alternanza di governo, ma piuttosto le idee di fondo che differenziavano coloro che pensavano alla possibilità di un profondo cambiamento da quanti lo ritenevano una illusione.

Ma ancora una volta le dinamiche umane battono sui tempi le architetture teoriche e ideologiche e fanno irrompere sulla scena attori impreveduti. Così, in modo silenzioso, veniva profilandosi la "sintesi" delle democrazie facendo della formula democratica mezzo e fine configurante l'attuale società.

La società democratica, in quanto organizzazione dinamica, continua a restare se stessa pur assumendo molteplici forme; come una bella dama che cambia abito per ogni circostanza. Il capitalismo, forma attuale, è una delle tante possibili, ma occorrono regole e poi economia di mercato, libertà politica, pluralismo morale, religioso, ideologico, presenza di uno Stato sociale, dinamiche del lavoro regolate da sindacati e infine misure di sostegno per come si può nei confronti dei più deboli.

Dato questo impianto, ogni persona, gruppo, partiti e associazioni varie giocano la partita della vita nelle contraddizioni quotidiane, nelle tolleranze possibili, nella continua armonizzazione degli interessi contrastanti in una sorta di estenuante fatica di definizione e ridefinizione di valori condivisibili (bene comune?) che oggi vede l'ambiente, domani la pace, dopodomani il perdono ai delinquenti per passare poi all'eutanasia, alla libertà nell'uso di stupefacenti e così via.

Relativismo e pluralismo

Succede così, ma inevitabilmente, che un valore vero come il pluralismo si trasformi in crudo relativismo, dove diventa vero e legittimo tutto e il contrario di tutto, dove sembra che dovremmo abituarci a qualsiasi tipo di crimine, dove persino l'identità di genere, essere maschi e femmine, diventa una opzione, una applicazione della libertà personale. Sembra non ci sia alternativa all'arrendersi a una sorta di presa d'atto dell'immodificabilità di alcune propensioni umane benché perverse o illegali.

A differenza del pluralismo il relativismo è costitutivamente opposto a qualunque progetto di società che voglia radicalmente migliorare se stessa, che voglia cioè recidere alla radice alcuni mali profondi e in ciò manifesta tutta la sua ambiguità e confusione teorica.

Il relativismo parte da una apparente istanza libertaria e di totale tolleranza, ma alla fine diventa lo strumento teorico

che legittima l'aspetto più conservatore degli esseri umani e cioè quel modo di intendere la libertà che diventa lesione del bene collettivo destrutturante gli intimi legami della convivenza.

Il pluralismo, pur nel riconoscimento delle differenti opinioni, si applica non tanto alla legittimazione delle verità umane, specie quelle morali, piuttosto si incentra sulla necessità di individuare un corpo di concezioni e di valori e di valori condivisibili che possano rappresentare quel minimo nel quale una società umana si identifica.

Sotto questo profilo, più antropologico che religioso, dobbiamo riconoscere alla Chiesa cattolica perlomeno la lucidità della dimensione problematica. Dobbiamo infatti sempre ricordare che non si aderisce o no a una società come si fa con una ideologia politica; il singolo nei confronti della società o è integrato o è emarginato.

Il pluralismo utilizza le differenze come ricchezza morale e intellettuale da usare per la ricerca del bene comune; il relativismo esaspera le differenze come sorta di monade autoreferente con il risultato che ancora una volta saranno i più prepotenti, i più forti, i più ricchi a imporre le loro regole e il loro modo di intendere la società e ciò sotto la bandiera della libertà e della tolleranza.

Questa "sintesi" democratica insinua un modello di civiltà dove "c'è spazio per tutti", dove le opportunità aspettano solo di essere "colte", dove la felicità è a portata di mano. Questa società dunque non ha bisogno di futuro né di grandi progetti di trasformazione; questa società ci dice che gli esseri umani sono quel che sono, nel bene e nel male, ognuno con le proprie capacità, i propri destini, le proprie fortune.

Prevalenza del denaro come misura della realtà

Viene da chiedersi allora che cosa resta al singolo quale capacità e unità di misura dei fenomeni, o meglio come il singolo struttura la sua integrazione e quali meccanismi innesca per non trovarsi emarginato e in un angolo.

Ed ecco riapparire il denaro, valore antico, ma di sempre a quanto pare; alla fine dei giochi, delle altalene del bipolarismo politico, delle grandi battaglie sulle famiglie di fatto o sul dialogo interreligioso, i singoli si ritrovano con la cruda capacità di fare o no del denaro.

Attenzione, ciò che viene avanti non è la capacità di reddito mettendo in campo competenze nell'ambito di un lavoro o di una professione, ma piuttosto qualcosa che mette in relazione la stessa possibilità del singolo di stare dentro a questo mondo; il denaro diviene quindi in ultima istanza la misura delle cose, dei fenomeni, dei rapporti.

Così ci ritroviamo una classe politica più interessata ai lauti stipendi che al mandato ricevuto dagli elettori; professionisti rapaci sulle parcelle; ditte che non pagano i fornitori; giovani con stipendi ridicoli; speculazioni immobiliari alle stelle; bisogni dei cittadini trasformati in business delle varie giunte comunali. Si fanno affari persino con video per pedofili, certo perseguibili, ma intanto continuano a esserci.

Tutto ruota attorno al denaro e alla capacità di farne o trattenerne in quantità sempre maggiori. Non sarà forse che la "sintesi democratica" sia in realtà il trionfo "della società dei mercanti"?

Giovanni Zollo

UN FILOSOFO SULLA TRACCIA DEL RELIGIOSO RICORDO DI GIOVANNI MORETTO

È morto il 15 luglio 2006, dopo lunga e penosa malattia, Giovanni Moretto, già ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Genova e personalità eminente della filosofia della religione italiana ed europea.

Allievo e successore di Alberto Caracciolo, Moretto nella sua lunga e intensa ricerca filosofica, impreziosita da una notevolissima attività di traduttore, ha messo sempre al centro della riflessione il rapporto tra la religione e la libertà, tra il senso religioso e la destinazione etica dell'uomo. Già a partire dal suo baccellierato in esegesi biblica e poi soprattutto nella sua dissertazione filosofica del 1973, dedicata all'*esperienza religiosa del linguaggio in Martin Heidegger*, risulta infatti chiaro che l'interesse dominante del suo pensiero è la ricerca del luogo in cui il religioso possa infine rivelarsi come *struttura universalmente portante ed essenziale dell'esistenza umana*.

Religione e libertà

Un tale luogo viene individuato da Moretto nella coscienza dell'uomo, dando così significativo séguito filosofico a una linea di pensiero inaugurata già da Sant'Agostino e che ha poi trovato soprattutto nella svolta della filosofia moderna verso il *principio di individualità* il suo principale terreno d'elezione. In questa linea filosofica, in cui confluiscono tra gli altri *Spinoza e Leibniz, Voltaire e Rousseau, Lessing e Kant, Schleiermacher e Fichte, Troeltsch e Jaspers*, per i quali Moretto, sulla scorta di Caracciolo, ha usato come scandaglio critico l'illuminante categoria ermeneutica di "*pensiero religioso liberale*", la religione viene indagata soprattutto alla luce del *principio della libertà* che, per voler essere anche un "*principio uguaglianza*", fonte di ispirazione per la "*chiesa invisibile*" del corpo mistico, si contrappone in modo netto al *principio esclusivistico della confessione*, al principio cioè che designa una sola chiesa e confessione storica come depositaria indiscussa dell'unica fede e dell'immutabile rivelazione divina.

Indagare la religione alla luce del principio della libertà vuol dire però mettersi sulla traccia del religioso, compiere un itinerario della mente, del cuore e della coscienza verso il divino, cercandone le orme (*vestigia*) nell'uomo, nella storia e nel mondo, così come già indicato da *San Bonaventura*, il filosofo francescano di cui proprio il 15 luglio la Chiesa cattolica celebra la festa.

Si spiega allora così l'interesse di Moretto per la storia della teologia, dell'etica e della filosofia specialmente degli ultimi tre secoli, in cui egli, con non comune competenza storico-critica e sagace capacità interpretativa, andava alla ricerca di autori disposti idealmente ad assecondare l'espressione di Schleiermacher (il teologo e filosofo romantico cui Moretto ha dedicato studi memorabili e noti a studiosi di tutto il mondo) per cui "*l'ispirazione è il nome religioso della libertà*". Non è, infatti, primariamente nelle filosofie

e nelle teologie che subordinano dialetticamente il pensiero alla fede che va ricercata la traccia del religioso, ma in chi è disposto a riconoscere il possesso della verità un'esclusiva di Dio, in chi ritiene *l'uomo un essere in faticoso e costante cammino verso l'attingimento dal mistero del divino di una universale parola etica di redenzione e di senso*.

Di qui la predilezione di Moretto per le interpretazioni filosofiche del *Giobbe* biblico: nel destino dell'uomo di Us (non solo indagato filosoficamente, ma rivissuto tragicamente nell'esperienza personale della malattia mortale), Moretto ha visto, infatti, non soltanto una cifra universale della sofferenza dell'uomo nell'età del *nichilismo*, dello smarrimento radicale di senso, ma anche il modello su cui poter costruire una filosofia della religione in cui il mistero della sofferenza innocente e senza scopo diventa al tempo stesso esigenza di interrogazione e giustificazione dell'uomo e di Dio, rendendo così il *Giobbe* biblico un compagno filosofico di Cristo stesso.

Dal Sacro al Principio buono

L'interrogazione di *Giobbe* a Dio, che è in fondo analoga all'interrogazione di Cristo sulla croce ("*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*") non è innanzi tutto da leggere, per Moretto, come la testimonianza dell'infinita distanza tra un Dio che nella sua inviolabile sacralità atterrisce e affascina e una creatura che deve piegarsi a una volontà che non comprende, quanto piuttosto alla luce della *fede pasquale* per cui l'esistenza e la morte dell'uomo giusto ed eticamente buono, che porta il peso del peccato del mondo, non risultino alla fine assurde e prive di senso, se è vero che è proprio a una tale assurdità, e non tanto alla putrefazione della carne, che allude l'espressione biblica "*corruzione*" (cfr. *Sal 16, 10*: «né lascerai che il tuo santo veda la corruzione»).

Ora, a ben vedere, filosoficamente questa fede pasquale per cui il Santo di Israele non può permettere che l'uomo buono subisca la legge della morte e del non-senso non è diversa dalla fede kantiana per cui bisogna postulare per l'uomo sia l'*immortalità dell'anima*, in quanto spazio eterno dischiuso per il compimento del suo destino etico, sia l'*esistenza di Dio*, supremo garante di un tale compimento e personificazione di un principio di sovrana bontà.

È nell'etica e nella storia che si celebra allora, per Moretto, il passaggio *dal Sacro*, inteso come emblema di ciò che divide e viene strumentalizzato per imporre fondamentalisticamente il dispotismo, la schiavitù e il terrore, al "*vangelo della libertà e dell'uguaglianza*" (l'espressione è del filosofo *Fichte*), ossia il *Principio buono* che riconosce nel primato della coscienza morale il luogo di rivelazione universale del divino autentico.

Giovanni Moretto è stato *sacerdote e filosofo*. In questa duplice vocazione, generosamente vissuta in un medesimo spirito di dedizione e comprensione, egli ha sempre cercato di rendere chiaro e plausibile ai suoi uditori proprio un tale "*vangelo della libertà e dell'uguaglianza*": nel cammino della vita e del pensiero, nell'azione pastorale e nelle lezioni universitarie, nel silenzio e nella speranza...

Francesco e Guido Ghia

IL PORTOLANO

SMS (*Sto Marinando la Scuola*). Tecnologia a scuola: ecco un binomio, indubbiamente importante, che sta sempre più prendendo piede all'interno dell'organizzazione dei sistemi formativi. Computer per gli studenti, computer per gli insegnanti, corsi di informatica, progressiva sostituzione di strumenti cartacei giudicati antiquati con innovativi strumenti elettronici e digitali... Ultimo arrivato, in ordine di tempo, il registro elettronico che consente, tra l'altro, la rendicontazione immediata delle assenze totalizzate da ogni singolo allievo e la possibilità di un rapporto interattivo con le famiglie.

Che significa "interattivo"? Che, per esempio, con un codice privato di accesso, il genitore può "monitorare" direttamente dal PC di casa l'andamento scolastico del figlio; oppure, che la scuola, in caso di assenza del ragazzo, è immediatamente in grado di inviare un SMS sul cellulare del genitore per avvertire che il figlio non è a scuola, che se è a casa tutto bene, se invece sta "marinando"... beh, si vedrà il da farsi! Per carità, non c'è da stupirsi o scandalizzarsi. Per lo studente in età d'obbligo scolastico che "marina" la scuola è pur sempre meglio il cellulare del padre di quello, un tempo minacciato come spauracchio, dei carabinieri... E comunque, ormai, via SMS, possono arrivare sul nostro sempre più inseparabile telefonino avvisi di ogni genere: quando passerà il prossimo autobus, gli ultimi lanci di agenzia, chi ha segnato nel derby, se siamo stranieri la questura ci comunica l'arrivo del nostro permesso di soggiorno, se siamo italiani la presidenza del consiglio ci ricorda di andare a votare, magari dicendoci, per completezza di informazione, anche per chi, e così via...

Tutt'al più la perplessità che sorge di fronte al processo crescente di "ingegnerizzazione" della scuola è la seguente: non sarà che l'attenzione sempre maggiore per la presunta qualità dei processi e delle procedure avvicini viepiù la scuola a un ente erogatore di servizi e corra il rischio di distoglierla da ciò che in fondo più conta, ossia il suo essere un luogo educativo di formazione e di cultura? *f.g.*

LO SCIOPERO DEI FUNERALI. L'atmosfera natalizia del 2006 è stata turbata dalla dolorosa vicenda di Piergiorgio Welby e dal rifiuto a permettere i suoi funerali religiosi da parte del Vicariato di Roma; in quanto "colpevole" di aver chiesto e ottenuto l'interruzione volontaria della vita, ormai ridotta a una intollerabile e sofferta sopravvivenza.

A questa notizia molti cattolici si erano tanto indignati da proporre, per protesta, la rinuncia alle esequie in chiesa per i loro defunti: una specie di sciopero dei funerali, per alzare una forte voce di protesta verso una decisione così dissonante dal sentire di tanti fedeli.

In effetti, per molti, si è rischiato di sacrificare la sofferenza dell'uomo sull'altare di principi rigidamente ritenuti intoccabili; dimenticando addirittura le parole di Cristo nell'orto del Gethsemani.

Papa Luciani diceva: "Le nuvole alte non portano pioggia, quelle basse sì"; nessuna nuvola si abbassa così tanto da

abbeverarci come la misericordia di Dio; che, al di fuori di ogni preclusione, avvolge l'uomo e lo riscatta dal corto respiro della sua vita. *s.f.*

GUIDARE DA CANI. L'auto della signora Li, una donna cinese di Pechino, ha sbandato, è uscita di strada ed è andata a schiantarsi contro un albero, fortunatamente senza conseguenze per i passeggeri. Fin qui niente di eccezionale. Incidenti del genere ne succedono quotidianamente a migliaia in tutto il mondo. Il fatto strano è che al volante non c'era la signora Li, ma il suo cane.

Agli agenti esterrefatti la signora ha candidamente raccontato che, quando guidava lei, l'animale la osservava con estremo interesse per cui si era convinta che il cane avesse assimilato quanto meno i rudimenti della guida e gli aveva quindi affidato il volante, limitandosi a governare freno e acceleratore. Alla signora ovviamente è stata comminata una salatissima multa, ma non è dato sapere se il cane verrà denunciato per guida senza patente.

Suggeriamo tuttavia alle autorità di essere assai clementi con Fido il quale, in quanto a preparazione, potrà avere anche vistose lacune, ma certo non correrà mai il rischio di guidare in stato di ebbrezza, come spesso capita agli umani anche da noi.

Nel mondo si muore per guerre, fame, catastrofi naturali e atti criminosi, ma soprattutto, nei week end, si muore per stupidità, causa l'assenza di rispetto per la vita propria e altrui. Multe e sanzioni varie servono a poco e le stragi continuano, perché non siamo capaci di neutralizzare il bullismo del volante. Le iniziative al riguardo non possono essere semplicemente repressive, ma soprattutto culturali. Ma quando accetteremo la cultura della vita? *m.c.*

ETERNA VANITÀ. Dovremmo fare autocritica e finirla di stigmatizzare il comportamento di quei giovani che se ne vanno in giro con i capelli impastati di gel o con una tosatura che vede il cranio percorso longitudinalmente da una cresta sottile "Ultimo dei mohicani". Qualcuno li vorrebbe con la capigliatura riccioluta o sciolta sulle spalle alla Maria Maddalena o tagliata a spazzola alla moda dei *marines*. In realtà questi giovani, con sprezzo del pericolo, compiono un'ardita operazione culturale, nonché una approfondita rivisitazione della storia del costume, alla riscoperta delle autentiche radici dell'umanità.

Infatti, in due diverse torbiere irlandesi, sono stati ritrovati i resti ottimamente conservati di due uomini dell'età del ferro. Il primo aveva i capelli impastati con una sorta di gel che, data l'ancora inesistente industria della bellezza, era costituito da una resina proveniente dalla Francia. Il secondo vantava un taglio di capelli in puro stile mohicano. Ned Kelly, funzionario del Museo nazionale d'Irlanda, attribuendo ai due l'appartenenza a un'epoca di circa 2300 anni fa, ha stabilito che essi facevano parte dei livelli più alti della società in cui vivevano. Praticamente due elegantoni.

Al di là di ogni considerazione sull'importanza del ritrovamento, è opportuno osservare come anche la vanità maschile, al pari di quella femminile, è cosa di ogni tempo. *m.c.*

mondi dimenticati

INDONESIA, TERRA INFUOCATA

Molti dei conflitti in corso o delle “paci” appena concluse nell'estremo oriente asiatico, dal Borneo alle Molucche a Celebes-Sulawesi a Papua Occidentale, da Timor Est ad Aceh, hanno a che fare con l'Indonesia. Per questo mi sembra importante, prima di esaminarne alcuni, richiamare in breve la situazione di questo immenso arcipelago di tredicimila isole abitate da duecentoquaranta milioni d'abitanti, frammentati in trecento gruppi etnici differenti, che si stende per cinquemila chilometri tra l'oceano Indiano e il Pacifico, a nord dell'Australia.

Terra di vulcani, attraversata dall'equatore, dal clima per lo più monsonico, con una vegetazione rigogliosissima e una fauna che varia dagli orang-utang, agli elefanti, ai rinoceronti, fino a una molteplicità di uccelli e insetti, l'Indonesia non è però quel mondo che abbiamo introiettato leggendo i romanzi di Salgari.

Un islam poco ortodosso e differenziato

Anche se si presenta all'immaginario collettivo (e alla pubblicità turistica) con i simboli di un remoto passato induista e buddista, che resta attuale solo in alcune zone, come Bali, in realtà l'Indonesia è il più popoloso Paese musulmano del mondo (1).

L'islam vi è arrivato in maniera pacifica intorno al XIII secolo portatovi dai mercanti, le prime testimonianze risalgono a Marco Polo (fine del XIV secolo). Inizialmente ha attecchito lungo le coste e tra le élite dominanti, mentre la maggioranza della popolazione rimaneva legata a credenze preesistenti (indobuddiste, preinduiste, animiste); si è poi diffuso gradualmente e pacificamente, permeandosi di elementi locali, fino a raggiungere oggi l'87% della popolazione. L'occupazione colonialistica da parte dell'Europa cristiana, i portoghesi prima e in séguito gli olandesi, ne ha accelerato la diffusione come elemento identitario di contrapposizione.

È un islam forte, ma sincretistico, per lo più moderato e tollerante, anche se i media ce ne danno un'immagine più intransigente perché ne parlano solo in caso di scontri tra gruppi estremistici o di violenze contro i cristiani, come per esempio le recenti condanne a morte di tre cattolici (il problema qui però è quello della pena di morte, indipendentemente dalla religione degli interessati).

L'islam indonesiano salvaguarda invece aspetti della tradizione locale pur in contrasto con l'ortodossia islamica – come l'arte o la posizione della donna – e, sebbene possa essere classificato sunnita, risente di influssi sciiti. Un ruolo importante ha anche avuto il sufismo, corrente mistica che privilegia il rapporto interiore con la divinità, contribuendo a renderlo più accettabile alla cultura precedente e al temperamento indonesiano, diffidente delle posizioni troppo radicali, propenso a evitare ogni forma di conflitto, a cercare l'armonia con gli altri e con il cosmo nel mutuo aiuto e nella pace.

La “pancasila” contraddetta

Questa ricerca di armonia e un profondo senso spirituale, religioso, sono valori in un certo senso comuni in questa società multietnica che ha sullo stemma nazionale il motto «uniti nella diversità» e che adotta come ideologia ufficiale la pancasila, ossia i seguenti cinque principi filosofici che fondano la Costituzione della Repubblica Indonesiana, spesso però disattesi dagli stessi governanti:

1. *fede in Dio*: comporta libertà di religione, reciproco rispetto ed esclusione di ogni intolleranza. Le religioni riconosciute sono islam, induismo, buddismo e confucianesimo, protestantesimo e cattolicesimo. È curioso tuttavia e insieme preoccupante rilevare che non è lecito essere atei in Indonesia. La religione viene scritta sulla carta di identità, sintomo questo dell'utilizzo della fede per scopi politici, come contestano rappresentanti sia del mondo islamico che di quello cristiano;
2. *umanità giusta e civile*: interpretata come amore di concordia e pace con gli altri popoli. Il che però contrasta con il rapporto 2006 di Amnesty International che denuncia torture e trattamenti crudeli, inumani o degradanti;
3. *unità della nazione indonesiana*, intesa come sano amore di patria, ma tanti sono i movimenti ribelli e indipendentisti che insanguinano il Paese con la violenza;
4. *democrazia*: con parità di diritti e doveri per tutti, seguendo le decisioni prese dai rappresentanti del popolo – ma dall'indipendenza della repubblica Indonesiana si sono succeduti governi autoritari e corrotti –;
5. *giustizia sociale*: da realizzarsi nel comune sforzo per l'elevazione del tenore di vita di tutti. Invece la povertà avanza e, secondo i dati della Banca Mondiale, oltre 100 milioni di indonesiani vivono con meno di 2 dollari al giorno.

un concorso di cause

Sarebbe lungo sviscerare qui le molteplici cause naturali, politiche e sociali di questa situazione in ebollizione. Senza dubbio conta la geografia: il Paese è esposto a una serie di catastrofi naturali, terremoti, eruzioni vulcaniche e inondazioni, che hanno un effetto devastante sulla popolazione, con serie conseguenze che si protraggono per lunghissimi anni. Pensiamo allo tsunami del 2004 o al terremoto del maggio scorso, o anche ai terribili incendi che negli anni passati hanno devastato centinaia di migliaia di ettari.

A questo si aggiunge il fatto che in molte regioni ci sono focolai di ribellione o per antichi desideri di indipendenza in quanto sono state annesse unilateralmente alla repubblica indonesiana, o perché le popolazioni locali raramente godono dei frutti delle pur ingenti risorse minerarie e petrolifere, i cui proventi oltre che alle multinazionali straniere arrivano se mai al governo centrale di Giacarta, o anche perché una poco avveduta politica di immigrazione ha rotto gli equilibri etnico religiosi. Anche quelle che sembrano lotte di religione sono in realtà spesso nate da motivazioni diverse, si è poi convogliato lo scontento verso il fatto religioso. Ci sono inoltre i militari che non vogliono rinunciare al forte potere che hanno avuto fin dagli inizi della repubblica, con cui devono fare i conti gli stessi governanti.

Dopo il governo di Sukarno, “padre della patria” ma piuttosto dirigista e la dominazione trentennale di Suharto, dittatoriale e corrotta, solo in questi ultimi anni, peraltro travagliati, la situazione politica sembra affacciarsi a una democrazia non solo di nome, ma di fatto. Essa tuttavia è molto fragile e a rischio. È importante dunque l'attenzione ai problemi di questo Paese anche per il ruolo che l'Indonesia svolge e potrebbe svolgere nel pianeta islamico.

Maria Pia Cavaliere

(1) Il numero dei musulmani indonesiani è pari a quello di tutti i Paesi arabi messi insieme.

IL LAVORO DELL'EDUCATORE

Da 11 anni opero nel mondo del sociale e quotidianamente ho la conferma di camminare sulla strada che sognavo all'Università, dove mi sono laureata in Filosofia con indirizzo psicopedagogico.

Negli ultimi tre anni, la mia professionalità è focalizzata sui nuclei famigliari multiproblematici e altamente conflittuali. Nel mio lavoro incontro adulti e bambini che vivono in condizioni di disagio economico, morale e sociale molto forte.

Entro nelle loro vite il più possibile in punta di piedi, scoprendo abissi di dolore e infelicità; conoscere le loro storie pregresse, purtroppo, conferma la profezia che si auto adempie: bambini che sono stati maltrattati diventano adulti maltrattanti. Lavorare con loro determina instaurare una relazione, costruita attraverso il dialogo e l'ascolto.

I genitori inevitabilmente raccontano della loro infanzia, emergono incredibili sofferenze, sono stati bambini maltrattati, spesso hanno subito il trauma dell'abbandono e sono stati istituzionalizzati. Non hanno potuto introiettare un modello genitoriale e quindi trasferiscono nella loro esperienza di genitori ciò che hanno vissuto. Non sono in grado di prendersi cura del bambino, se non nelle pratiche più semplici dell'accudimento.

Ma lavorando con e per loro, l'educatore ha la possibilità di insegnare un altro modo di essere attraverso il “fare”; si può insegnare a essere genitore agendo con il bambino: parlandogli, toccandolo, giocando, coccolandolo e attraverso le azioni passare dei messaggi. I genitori, anche quelli che all'apparenza hanno meno strumenti, possono osservare e inconsapevolmente introiettare un modello positivo.

Il fattore, che però emerge in maniera sempre più forte, è che tale disagio tendenzialmente conduce al rischio di sviluppare patologie mentali, prima fra tutte il profilo borderline.

Sostegno alla genitorialità

Nel mio lavoro per periodi a volte brevi a volte lunghi, cammino al fianco di genitori e bambini a cui nessuno ha

insegnato ad amare e a fidarsi, come la goccia che scava la roccia, con i colleghi gettiamo semi, attraverso parole, ma soprattutto l'ascolto non giudicante, ma nemmeno giustificante.

Ai nostri adulti ripetiamo sempre che gli errori del passato non si cancellano, ma non vi si può nascondere dietro, che dentro di loro possono trovare la forza e le risorse per essere genitori. Accettando l'aiuto di persone competenti, riconoscendo i propri limiti e imparando a fidarsi delle istituzioni, che non sono lì a giudicare.

La realtà di oggi evidenzia in modo sempre più inequivocabile il bisogno di una politica per i più deboli attenta ad analizzare i dati di realtà e a trovare soluzioni in sinergia con le risorse dei territori.

Da tre anni nel territorio dove opero portiamo avanti un percorso di sostegno alla genitorialità, fruendo delle competenze professionali del consultorio, distretto sociale, terzo settore (privato sociale) all'interno degli asili nido comunali e scuole dell'infanzia comunali. Attraverso incontri entriamo in relazione con le famiglie, condividiamo con loro il “difficile mestiere del genitore”, attuando quella che si può definire un'opera di prevenzione.

Durante questi incontri emerge molto forte il bisogno di non sentirsi soli, di trovare un'alternativa alla famiglia allargata di una volta. Spesso i genitori sono senza aiuto, non hanno nonni con cui confrontarsi, a cui chiedere consigli. La particolarità di questi incontri sta nel mettersi a loro disposizione, ascoltarli, dargli degli input su cui riflettere e, soprattutto, non giudicarli nelle loro debolezze e mancanze, ma condividere le fatiche.

Il fatto più emblematico di questo bisogno di aiuto è rappresentato dalla forte partecipazione sia delle mamme, ma anche dei papà. Papà che vogliono essere attori nella crescita dei loro bambini, ma che spesso esprimono paure e fragilità del loro ruolo.

Ascoltare senza pregiudizi

Nella mia esperienza lavorativa, prima solo con i bambini in difficoltà, poi nell'osservazione delle relazioni genitori figli e non ultimo nel lavoro di sostegno a utenza di bassa soglia, ho maturato la convinzione che l'ascolto, libero da pregiudizi, è lo strumento più importante da mettere in campo. Persistere nel dare messaggi educativi corretti e semplici darà frutti nel futuro, che magari l'operatore non potrà constatare.

Il fascino di questo lavoro, per me, sta proprio nel dare senza aspettarsi subito un risultato. Poi capita che la vita ti faccia rincontrare quello che è stato un bambino e che ora è diventato un uomo, con un lavoro, un progetto di vita, una casa.

Il lavoro dell'educatore è stimolante e di grande responsabilità, le persone che incontriamo si affidano a noi, ci consegnano il loro vissuto, noi non abbiamo la bacchetta magica, ma le competenze per aiutarli, a volte anche ad accettare l'impossibilità di cambiare.

La nostra società così focalizzata su valori effimeri, su richieste di maggior efficienza, dovrebbe ricordarsi della

forte presenza di persone che attraversano periodi di grande difficoltà. Occorre quindi investire risorse economiche sul fronte della prevenzione, per porre un argine a questo evidente aumento di problematiche che degenerano nel patologico; nella convinzione che anche una persona malata, supportata nel modo corretto, ha delle risorse e può diventare un genitore adeguato.

Alessandra Isnardi

LÈGGERE E RILEGGERE

Simone Weil: una voce inestinguibile

A distanza di un quarto di secolo, a testimoniare la continuità dell'interesse per una eccezionale vicenda umana, l'editore Garzanti ci ripropone «*Simone Weil: la biografia interiore di una delle intelligenze più alte e pure del Novecento*».

L'opera, con prefazione di Carlo Bo, è scritta dalla rigorosa penna di Gabriella Fiori: una specialista, in assoluto, di scrittura femminile, che ha dedicato lunghi studi alla scoperta e all'analisi degli scritti e della vita di Simone Weil.

Nata a Parigi nel 1909 in una ricca famiglia israelita, Simone morirà nel 1943 di tubercolosi e di consunzione volontaria: un arco di vita folto di accadimenti, dall'insegnamento della filosofia su cattedre liceali alla condivisione dell'esperienza operaia nelle fabbriche Renault e alla militanza tra gli anarchici spagnoli del '36.

Ognuna di queste scelte fu testimonianza di un impegno di estrema intransigenza morale, filosofica e religiosa al di fuori di ogni dogma; e i suoi scritti ne sono piena espressione: fino a una «sorta di estremismo anche formale» – scrive Fortini – come fosse un cristallo». Ma nello stesso tempo era consapevole che questa limpidezza poteva sfociare nell'inefficacia della parola, pronunciata nel deserto dove vivevano (e vivono) i suoi (i nostri) contemporanei.

Eppure era convinta che «nell'uomo è sempre presente l'esigenza di un bene assoluto»; forse solo la morte, aggiungeva, è «la frazione infinitesimale del tempo» in cui «la verità pura, nuda, certa, eterna entra nell'anima».

Un chiarimento finale che tutti auspichiamo. Nell'attesa restiamo seduti sulla riva di un lago in cui il sasso lanciato da Simone Weil continua a provocare cerchi sempre più allargati.

s.f.

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli, Mario Cipolla, Igea Ferretti, Silvano Fiorato, Francesco Ghia, Maurizio Rivabella)

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto;
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana
D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia;
Maria Grazia Marinari; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2006: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.
Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.

Il Gallo, come i nostri lettori sanno, è un foglio nato 60 anni fa da un gruppo di laici e preti che uscivano dall'esperienza della guerra e volevano continuare sulla via dell'amicizia e della riflessione ispirata al Vangelo.

Su questa strada siamo andati avanti in questi anni cercando di offrire idee e stimoli di ricerca e di rimanere, in questo nostro tempo ricco e complesso, ma anche contraddittorio e confuso, fedeli alla via tracciata dal Vangelo.

Il Gallo è una rivista autofinanziata, per cui gli abbonamenti costituiscono l'unica risorsa economica per la pubblicazione.

Ci auguriamo che i nostri lettori vogliano riabbonarsi e li invitiamo caldamente a estendere ad altri la conoscenza di queste pagine e magari a offrire in dono un abbonamento ad amici e conoscenti. Consapevoli della difficoltà di individuare nuovi lettori e dell'onere di tempo e di denaro conseguenti, siamo riconoscenti agli abbonati che da molti anni contribuiscono attivamente all'acquisizione di nuove adesioni.

Grazie a ciascuno degli amici lettori per la fedeltà e la collaborazione, che ci permettono, pur nel molteplice e variegato panorama delle attuali pubblicazioni, di continuare a pubblicare il nostro foglio.

ABBONAMENTI PER IL 2007

Ordinario	€ 25,00
Sostenitore	€ 45,00
Per l'estero	€ 33,00
Un numero	€ 2,50
Un monografico	€ 4,50

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo – casella postale 1242 – 16100 Genova – Tel. 010 592819

Un abbonamento nuovo usufruisce di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Servitium € 55,00 invece di 65